



# SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio  
Segretariato Sociale  
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2008

 **Auxilia**  
editore

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 12 - Numero 10  
Dicembre 2015

**Extraeuropei ed ex  
Europei**  
di Lucio Caracciolo

**Gestire il dramma,  
evitare la catastrofe**  
di Davide Giacalone

**Nel superiore  
interesse dei più  
giovani**  
di Sandra Zampa

**Parliamo di  
immigrazione,  
parliamo di scontro  
di civiltà**  
di Massimiliano Fedriga

**Migrazioni verso  
l'Europa**  
di Maria Immacolata  
Maciotti

**L'orizzonte morale  
e lo spettacolo del  
confine**  
di Pierluigi Musarò

**Libano: il nuovo  
confine del popolo  
siriano**  
di Juan Martin Baigorria e  
Lisa Tormena

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

## MIGRANTI EMERGENZA INFINITA



Copertina a cura di:  
Paolo Maria Buonsante

In copertina: foto di Matthias Canapini

## INDICE

- 3. Fuga dal Medio Oriente**  
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. Extraeuropei ed ex Europei**  
di Lucio Caracciolo
- 9. Nel superiore interesse dei più giovani**  
di Sandra Zampa
- 10. Mi chiamo Khan e sono una Persona**  
di Susanna Svaluto Moreolo
- 11. Parliamo di immigrazione, parliamo di scontro di civiltà**  
di Massimiliano Fedriga
- 12. Gestire il dramma, evitare la catastrofe**  
di Davide Giacalone
- 13. L'immigrazione come valore**  
di Franco Codega
- 14. Migrazioni verso l'Europa**  
di Maria Immacolata Maciotti
- 15. Riflessioni sull'immigrazione**  
di Franco Maccari
- 16. L'orizzonte morale e lo spettacolo del confine**  
di Pierluigi Musarò
- 17. Le invisibili**  
di Gabriella Russian
- 18. Cos'è cambiato nel passaggio da Mare Nostrum a Triton?**  
di Sabrina Mansutti
- 19. Visita di Aiuto Umanitario al Centro Rifugiati in Slovenia**  
di Marta Vuch,
- 20. Il diritto di asilo nel quadro del fenomeno dell'immigrazione**  
di Francesca Adelaide Garufi
- 23. Nel limbo di Idomeni, tra Grecia e Macedonia**  
di Matthias Canapini
- 24. La Comunità di Sant'Egidio apre ai richiedenti asilo**  
di Paolo Parisini
- 25. Libano: il nuovo confine del popolo siriano**  
di Juan Martin Baigorria e Lisa Tormena
- 27. Siriani in transito: Catania, Milano, Malmoe**  
di Anna Pasotti
- 29. Una voce dal limbo**  
di Angela Caporale
- 30. Dissidenti a Cuba, rifugiati in Europa**  
di Angela Caporale
- 31. Chi cammina sulla mappa**  
di Chiara Pacini



I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalkan, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. **Anno 2015:** 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

### Redazione:

**Capo redattore**  
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

**Impaginazione e stampa**  
La Tipografica srl

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante

**Ufficio stampa**  
Angela Caporale

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Marta Zaetta, Valentina Tonutti

**Newsletter**  
Aurora Tranti

**Spedizioni**  
Alessandra Skerk

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico  
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it)  
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus [www.uxilia.fvg.it](http://www.uxilia.fvg.it) - e-mail: [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it)**  
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

**Per contattarci:**  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it), [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

**SCARICA  
GRATUITAMENTE  
DAL SITO**

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)



## DIRITTO D'ASILO

Anno 11, Numero 3 - Aprile 2014

### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Pierre Krähenbühl, Maria de Donato, Antonio Irlando, Angela Michela Rabiolo, Giovanni Cordini, Francesco Cherubini, Giulia Crescini, Don Antonio Interguglielmi, Davide Giacalone, Sergio Briguglio, Angela Caporale, Valentina Brinis, Barbara Pinnelli, Tiziana Mazzaglia, Livia Salvatori, Milena Molozzu e Raffaella De Felice, Mariarita Peca, Giulia Reccardini, Alessia Montuori, Michele Manocchi, Natale Losi, Sanaa El Houmadi.



## IMMIGRAZIONE

Anno 3, Numero 7, Settembre 2006

### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Raffaele Miele, Marcella Lucidi, Gianfranco Fini, Mariano Bottaccio, Maurizio Gasparri, Tito Boeri, Davide Giacalone, Alessandra Guerra, Roberto Antonaz, Daniele Damele, Martina Seleni, Elisabetta Kolar, Micaela Marangone, Serenella Pesarin, Federica Dolente, Sergio Briguglio Mattia Vitello, Manuela Ponti, Giuliana Candia, Pilar Saravia, Aldo Morrone.

## Fuga dal Medio Oriente

di Massimiliano Fanni Canelles

**I**ribelli perdono terreno di fronte all'avanzata del regime siriano. Qualcuno potrebbe pensare che la fine di questa guerra sia vicina, con Putin alla testa delle milizie del regime di Assad. Potremmo, invece, assistere ad un allargamento dello scontro su scala mediorientale. Da tempo la Siria è diventata il campo di battaglia del conflitto tra Sciiti e Sunniti, le due correnti dell'Islam, e i loro rispettivi paladini, Iran e Arabia Saudita, le potenze egemoni della regione.

Nel frattempo, famiglie ed intere popolazioni fuggono dal terrore della guerra, dal dramma della povertà, in preda ai morsi della fame. Nel 2015 centinaia di migliaia di persone hanno tentato di raggiungere l'Europa, circa 900.000 attraverso le isole greche ed un numero solo leggermente inferiore puntando alle coste italiane. Milioni di Siriani, Afgani, Iracheni sono però bloccati in Turchia e si accalcano ai confini dell'Europa. Centinaia di migliaia di giovani Africani, invece, non sono nemmeno riusciti a raggiungere la Libia attraversando l'Africa Sub-sahariana, rinunciando a migrare, morendo.

La crisi provocata da questa ondata migratoria esiste solo nella misura in cui siamo noi a percepirla come tale, mentre le nostre soluzioni mostrano tutta la loro fallibilità. La rotta della "salvezza" si è spostata da quella, pericolosissima, via mare a quella via terra attraverso i Balcani. Un viaggio che, negli ultimi mesi, è diventato anche più "sicuro", vista l'organizzazione di trasporti velocizzati da parte delle autorità greche, macedoni, serbe, croate, ungheresi e slovene. Anche la scelta di Berlino di aprirsi ai richiedenti asilo provenienti dalla Siria ha incoraggiato molte più persone a partire, e molte altre a far carte false pur di accalappiarsi un passaporto siriano e cercare le strade per l'Europa allarmando in misura sempre maggiore gli Europei.

Vorrei chiedere, allora, di immaginare, di fermarci un istante durante la lettura ed immedesimarci. Viviamo a Damasco, ad Aleppo, a Homs. Il nostro Paese viene sconvolto dalla guerra civile. I nostri figli rischiano di contrarre malattie, soffrire la fame, rimanere uccisi nei bombardamenti o finire vittime dei tagliagole. Non ci resta che la fuga. Se siamo fortunati finiamo in un campo in Giordania, in un villaggio in Libano, nella Turchia di Erdogan. Non possiamo lavorare, studiare, a volte manca l'acqua corrente o l'elettricità. Ci troviamo bloccati in questa situazione e gli anni passano. Uno. Due. Tre. Quattro. Una situazione transitoria si trasforma in permanente. Non sembra esserci via d'uscita, mentre, all'entrata del campo, la calca cresce. Pensiamo ad un'altra fuga? Una fuga illegale perché, di anno in anno, è sempre più difficile ottenere un visto per scappare dal Medio Oriente. Per non parlare dei visti per l'Europa, un'utopia. Di corridoi umanitari, neanche l'ombra. Ma dall'ombra emergono i trafficanti, contrabbandieri di uomini che hanno fatto della disperazione altrui un business.

Abituati all'eurocentrismo, anche noi ci troviamo spesso dalla parte dei trafficanti, naturalmente non nello sfruttamento del fenomeno, ma di sicuro nella spersonalizzazione dello stesso. Anche noi parliamo di migranti, richiedenti asilo, rifugiati, dando per scontato che essi siano poveri, disperati. C'è anche chi li reputa potenziali terroristi o criminali. Pensiamo mai, invece, che si tratta di Persone? Che abbiamo di fronte una marea umana fatta di talenti, ambizioni, pregi, difetti? Ci chiediamo mai cosa succede nel viaggio? Cosa significa migrare? Forse, la nostra unica attenzione è solo quella di preservare il nostro benessere, la nostra opulenza, il nostro egoismo. ■

# Extraeuropei ed ex Europei

**La paura dei migranti frantuma l'Europa. Tornano le frontiere, si rialzano i muri. E, alla fine, ci scopriamo tutti ex Europei. Di seguito l'editoriale del direttore di Limes, tratto dal numero 6/2015 "Chi bussa alla nostra porta"**

di **Lucio Caracciolo**, direttore di Limes



**1.** Il migrante ci smaschera. Lo straniero che approda sulle nostre sponde rompe il ritmo della quotidianità. È l'irregolare per eccellenza. Perciò ci costringe a riflettere sulle regole della nostra vita sociale e politica. Ce ne spalanca gli abissi insondati, ce ne illumina gli angoli oscuri. Mette in questione tutto ciò che per noi non è questionabile. E ci espone alla più radicale delle domande: chi siamo? Pur di non rispondere a tanto dolorosa interrogazione, spesso preferiamo respingere – non solo metaforicamente – l'altro da noi. Rimuoverlo. Almeno restringerlo in un ghetto che ce lo renda invisibile. E configgerlo in una definizione di specie – «il Marocchino», «l'Afghano», «il Somalo» – a certificare che di fronte non abbiamo una persona, con la sua storia di vita, ma una molecola di un mondo inferiore che non vogliamo conoscere. Una razza, non un individuo. Un oggetto, non un umano. Cui imponiamo una maschera, mentre lui ce la toglie. Di fronte al migrante diventiamo stranieri a noi stessi. Soli con la nostra ipocrisia cognitiva, indifferenti a riconoscerlo e ad esserne riconosciuti, perché «straniero è colui il cui sguardo è incapace di farci provare vergogna». Sicché l'Europa, che ieri volle alzare la fiaccola della «missione civilizzatrice» colonizzando spazi e anime di quegli Africani e Asiatici i cui pronipoti ne puntano oggi le terre, sembra incapace di venire a patti con la pressione di presunti alieni in fuga dalle nostre ex colonie. Se alcune centinaia di migliaia di persone – sì, persone – mettono a soqquadro l'ordine mentale e sociale di un continente di oltre mezzo miliardo di anime (anime?), qualcosa di essenziale non funziona nella "culla della civiltà". Se, poi, il 38% degli Italiani connette i migranti ai terroristi e la maggioranza assoluta (51%) ne invoca il respingimento, significa che a casa nostra siamo governati dal panico. Certo non dalla politica, che da queste paure appare ipnotizzata. Tanto da farsene dirigere. Trattare con distanza analitica un tema sconvolgente, fuggendo la retorica (con annessa industria) dell'umanitarismo e le scorciatoie securitarie che speculano sulla para dell'altro, può apparire velleitario. Eppure, è uno sforzo che dobbiamo a noi

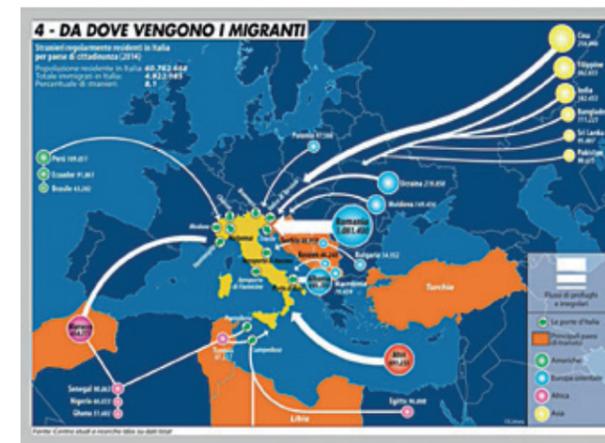
stessi, dopo che lo straniero in fuga da molti Sud in miseria o in fiamme che affacciano sul già Mare Nostrum ci ha strappato la maschera. Perché una certezza l'abbiamo: l'ordine europeo non c'è più. Né potremo ripristinarlo. Le migrazioni in corso e, soprattutto, il nostro modo di rappresentarle, incrociando la lunga crisi economica che sembra sfociare in strutturale stagnazione e la decomposizione del quadro geopolitico e istituzionale accelerata dall'infinita tragedia greca, marcano la fine dell'idea di Europa. Non solo dell'Unione Europea come (non) attore geopolitico – su cui il lettore di Limes è informato ad nauseam – ma della coscienza di essere Europei, senza di che è vano architettare un qualsiasi progetto di casa comune. Non abbiamo retto alla prova del migrante. Sotto la maschera che lo straniero ci ha strappato scopriamo mille identità, dalle nazionali alle locali, opportunamente inflazionate dalla paura del diverso. Tanti volti sfigurati dalla paura. Ne manca uno: l'Europeo. Gli Extraeuropei ci svelano ex Europei.

**2.** Nel 1964, il settimanale tedesco Der Spiegel festeggiava in copertina Armando Rodríguez, il milionesimo Gastarbeiter, accolto nella Germania Federale con una cerimonia ufficiale a Colonia e il regalo di una motocicletta. Campione di una specie, quella del «lavoratore ospite», il cui prototipo potremmo rintracciare nel Protocollo italo-belga del 1946 che sanciva lo scambio fra migliaia di minatori in Vallonia e vagoni di locale carbone per noi. Oggi a nessun governante europeo salterebbe in mente di celebrare un immigrato straniero. Perché è venuto da tempo al pettine il nodo che non sciogliamo negli anni '50 e '60, quando in Europa le campagne si svuotavano e milioni di braccianti andavano ad alimentare industrie e servizi della ricostruzione, nel clima inebriante del miracolo economico. Quel dilemma posto con icastica sintesi dallo scrittore zurighese Max Frisch appena un anno dopo le celebrazioni per Rodríguez: «Cercavamo braccia, sono arrivati uomini». Frisch squadernava così l'irriducibile contrasto tra capitalismo e Nazione. Tra il più o meno libero flusso dei capitali e delle persone e la necessità degli Stati di identificarsi con una comunità di popolo, dotata di un proprio limes. Un recinto nel quale distinguere, convivendo, i nostri dagli alieni. So che nel secondo dopoguerra in Europa gli alieni eravamo noi: Portoghesi, Italiani, Greci, Spagnoli. Se all'ingresso di un ristorante svizzero o tedesco ci si poteva imbattere in divieti «ai cani e agli Italiani» - gli Inglesi ai quadrupedi avrebbero sommato gli Irlandesi - oggi lo stesso spirito e, talvolta, le stesse parole investono gli extracomunitari che, ad occhi xenofobi, o semplicemente impauriti, turbano il panorama umano delle nostre città. Stando agli etologi, che postulano l'origine genetica dell'imperativo territoriale, il conflitto fra uomini di dentro e forestieri è inestirpabile, immune dalla storia e dall'ambiente. Sicché stabiliscono, con Robert Ardrey, che «l'uomo è animale territoriale quanto un tordo ripetitore che canta in una chiara notte californiana». E «quando ognuno di noi difende con te-

nacia l'appartenenza alla sua terra o la sovranità del proprio Paese lo fa per motivi non meno innati (...) delle più basse specie di animali». Eccesso di determinismo, probabilmente. Resta il dramma del migrante, che subisce e incarna nella propria persona il conflitto fra le necessità dei ricchi Paesi europei – nei quali è chiamato a riempire i vuoti prodotti dalla declinante demografia e dall'indisponibilità dei cittadini «di ceppo» a svolgere mansioni faticose, pericolose, sporche – e le loro pulsioni razziste. Il termine «razzismo» può infastidire. Sicché tendiamo a circumnavigarlo consapevolmente, surrogando con il meno impegnativo «xenofobia», o inconsapevolmente, discettando di «multiculturalismo» (in Italiano: ogni razza al suo posto). Ma dopo l'11 settembre, e in coincidenza con gli attentati jihadisti che continuano a scuotere il continente e le sue periferie, le avanguardie dell'apartheid mietono successi elettorali e d'immagine in quasi tutti i Paesi europei. A decretare il fallimento delle velleità di integrazione, se non di assimilazione, che correvano sotto la pelle dell'Europa occidentale al tempo della guerra fredda. Quando l'idea di Europa – pur nella vaghezza o, forse, grazie ad essa – aveva libero corso. Grazie, appunto, al carattere occidentale di quella formazione geopolitica. Pigmento culturale ormai disperso. Eravamo il continente del Muro, oggi lo siamo dei muri fisici e mentali che dividono questo spazio frastagliato dai cinquanta e più Stati, staterelli e terree nullius che i geografici russi avevano ragione di appellare Asia Anteriore. E se prima dell'89 la radice della partizione poteva parere ideologica, le molte fratture attuali sono figlie della paura dell'altro. Del migrante. Contro di loro si ergono barriere vigenti – tra Grecia e Turchia, tra Bulgaria e Turchia, tra Spagna africana (Ceuta e Melilla) e Marocco – o in costruzione, come l'annunciato muro tra Ungheria (il Paese che per

primo aprì uno squarcio nella cortina di ferro) e Serbia. La nostra ipocrisia cognitiva, per cui ci rappresentavamo svettanti al di sopra della mischia universale in quanto spazio civile, segnacolo di pace, Democrazia, progresso, modello di convivenza e di tolleranza, è stata smascherata nel termine di una generazione da due treni di paura: lo spettro dell'invasione slavo/albanese, nei primi anni '90, e il timore della penetrazione arabo/islamica, degli inizi del secolo. Per fedeltà alla retorica europeista, rispondemmo con gli accordi di Schengen, entrati in vigore nel 1995, che ormai includono quasi l'intero ambito comunitario e oltre. Li servimmo al pubblico sotto specie di apertura delle frontiere interne, mentre si trattava di chiudere quelle esterne, affidandone la guardia (a titolo gratuito, s'intende) ai Paesi di frontiera, tra cui il nostro. Equivoco che ha contribuito ad eccitare la reazione alla corrente crisi, spacciata per invasione di orde migratorie che minaccerebbero la nostra civiltà e obbligherebbero a rintanarci nella Fortezza Europa, opportunamente decurtata d'ogni ponte levatoio. E siccome le invasioni esistono per il solo fatto che le crediamo tali, sarà opportuno indagarne origini, profili, conseguenze. A partire, per quanto possibile, dai dati di realtà.

**3.** Allarghiamo lo sguardo al mondo. Con un'avvertenza: ogni tentativo di incasellare i flussi migratori in ordinate tabelle e in tipologie perfette è alquanto approssimativo, quando non arbitrario. Masse umane che si muovono sotto i radar delle polizie (e dei demografi) non possono essere identificate con qualche certezza. E le categorie giuridico-scientifiche che intendono fermare i già incerti dati in contenitori statistici lasciano il tempo che trovano. Sia perché le definizioni variano di Paese in Paese – il mio «irregolare» può essere il tuo



«regolare» - sia, soprattutto, per la difficoltà di discernere le motivazioni che spingono gli individui a muoversi. Tracciare una linea per distinguere il profugo dal migrante economico è operazione spesso abusiva. Massimo Livi Bacci fissa proprio nella mutazione e nella mescolanza dei fattori di spinta e di attrazione dei popoli in movimento la tendenza della «quarta globalizzazione» in corso. Nel pianeta dai sette miliardi di anime, che le proiezioni immaginano diventare almeno nove di qui alla metà del secolo, il fenomeno migratorio ostenta globalmente quattro tendenze.

**A)** Cresce l'universo degli umani che vivono in un Paese diverso da quello di nascita: erano 154 milioni nel 1990, mentre nel 2013 se ne contavano 232 milioni. Anno nel quale i migranti rappresentavano il 3,2% della popolazione mondiale (contro il 2,9% di tredici anni prima). Due Paesi da soli ricevevano, nel 2013, un quarto dei migranti internazionali: Stati Uniti d'America e Federazione Russa. Seguiti dalla Germania, con l'Italia all'undicesimo posto.

**B)** Si espande la famiglia di coloro i quali sono stati costretti a fuggire dalla terra d'origine in cerca di salvezza altrove. I profughi erano quasi 60 milioni nel 2014, in teoria la ventiquattresima Nazione al mondo: 8,3 milioni più dell'anno precedente, aumento mai registrato prima (carte 1 e 2). Il loro numero si aggirava intorno ai 40 milioni nei primi dieci anni del secolo, salvo impennarsi nell'ultimo quadriennio soprattutto a causa dei nuovi conflitti nel Levante siriano, in Ucraina, in Nordafrica e nel Sahel. Gli apolidi sono stimati intorno ai dieci milioni.

**C)** Se le direttrici di flusso Sud-Nord e Sud-Sud rappresentano ciascuna poco più di un terzo delle migrazioni globali, a ricevere la massa dei rifugiati sono all'86% Paesi «in via di sviluppo» (leggi: poveri), tra cui i «meno sviluppati» (leggi: poverissimi) ne accolgono il 25%. Il principale Paese di ricezione delle persone in fuga dalla guerra e dall'oppressione è la Turchia (1,59 milioni), seguita da Pakistan, Libano, Iran, Etiopia e Giordania. I tre massimi produttori di profughi sono Siria (3,88 milioni), Afghanistan e Somalia. L'Africa è, dopo l'Oceania, il continente che produce meno emigrazione, non perché scarseggiano i candidati alla fuga da guerra e miseria, ma per carenza del denaro necessario. L'invasione dei profughi è, anzitutto, un dramma interno al Sud del mondo, alla Caoslandia nella quale si concentrano miseria, conflitti armati, traffici clandestini, epidemie e carestie (carta a colori 1). Gli ingredienti per le guerre fra poveri ci sono tutti. Da dove i migranti sono doppiamente vittime: perché fuggono dagli incendi bellici e perché maltrattati o respinti dai Paesi nei quali cercano scampo.

**D)** L'esplosione delle migrazioni forzate ha una primaria radice geopolitica: la decomposizione degli Stati post-coloniali fra Medio Oriente, Africa ed Europa sud-orientale. Fenomeno recente, rivelato dalle «primavere arabe» e dalle controrivoluzioni in partenza dal Golfo (Arabia Saudita e dintorni), con epicentri nel Siraq (carta 3) - ciò che residua della partizione franco-britannica del Levante e della Mesopotamia ottomana - nel Sahel, cuore dell'ex impero africano di Parigi, e nell'Ucraina, dove sono in gioco le sorti della Russia e della sparsa famiglia euro-atlantica. Secondo la discutibile classificazione degli «Stati fragili» compilata dal Fund for Peace, i Paesi il cui indice d'instabilità è maggiormente peggiorato tra 2014 e 2015 sono, infatti, tutti pertinenti ai tre citati ambiti: nell'ordine, Ucraina, Libia, Siria, Russia e Mali (carta a colori 2).

**4** In questo contesto possiamo meglio intendere i flussi verso l'Europa. Il nostro continente si è trasformato, nel giro di un secolo, da soggetto colonizzatore in obiettivo privilegiato di rilevanti quote dei suoi ex colonizzati. In particolare, dal fatidico 1990, discrimine fra l'ordine della guerra fredda e il non troppo creativo disordine seguente, lo stock migratorio (stranieri più persone nate fuori del Paese di residenza) è cresciuta della metà, sicché oggi comprende un abitante ogni dieci Europei (Tabella 1). Quota certamente digeribile altrove, dove la mobilità è un valore, meno nella pancia ricca del Vecchio Continente, dove si onora la stanzialità e i pregiudizi razzisti, radicati nella storia, sono acuitizzati ad ogni emergenza. Specie se lo straniero è Musulmano o, comunque, proveniente da culture che noi facilmente associamo all'alterità, alla minaccia. Vige tuttora il paradigma mentale fissato dopo la Seconda Guerra Mondiale dalla britannica Royal Commission on Population: «L'immigrazione su larga scala in una società pienamente stabilita come la nostra sarà benvenuta senza riserva solo se gli immigrati sono di buon ceppo umano e non impediti dalla loro religione o razza da contrarre matrimoni con la popolazione locale e mescolarsi ad essa». La refrattarietà al migrante esaspera le conseguenze della massima pressione migratoria che abbia mai investito l'Unione Europea. Questa si concentra sui crocevia fra Africa/Asia ed Europa, dallo Stretto di Gibilterra al Canale di Sicilia al fiume Evros, munita frontiera tra Turchia e Grecia (carta 4). Il Mediterraneo è lo spartiterre, l'Italia la principale passerella fra i migranti e il loro obiettivo privilegiato, l'Europa centro-settentrionale. Attraversando acque e terre euro-mediterranee, dal 2000 ad oggi almeno 1.200.000 «irregolari» hanno bussato alle porte dell'Europa. Nel 2014 furono 280.000, quest'anno, forse, di più. I profeti di sciagura annunciano che presto si metteranno in movimento anche le 6-700.000 anime concentrate nei campi della Tripolitania. Nelle traversate arrischiate su barche e gommoni di fortuna gestiti dai trafficanti di esseri umani - spesso con la complicità delle autorità locali, ma anche di mafie e imprenditori di casa nostra a caccia di braccia da sfruttare - sono morte, nell'ultimo quindicennio, almeno 25.000 persone: il Mediterraneo è la più grande fossa comune del pianeta. Il transito avviene attraverso i corridoi sud-nord già sperimentati dai mercanti di droga, armi, sigarette o pietre preziose. Si tratta, quasi sempre, delle antiche carovaniere, a spezzare le quali le potenze coloniali si dedicarono nell'8-900, tracciando con squadra e righe confini insensati, intenibili. Qui trafficanti e Jihadisti si mescolano volentieri, quando non coincidono. Il viaggio può durare anni e implica l'investimento di migliaia di dollari da centellinare tappa dopo tappa tra passeurs, poliziotti e miliziani che si frappongono fra migrante e meta. Un affare complessivo da svariati miliardi che lega economie informali e circuiti legali, criminali africani ed aziende europee che investono in lucrose meraviglie dell'ingegneria elettronica e militare per filtrare i flussi, tra cui nasi artificiali (sniffers) dotati di selettivo olfatto in grado di snidare i «clandestini» compressi nei camion dei contrabbandieri. Tre sono i percorsi più battuti dai migranti transmediterranei: l'occidente, il centrale e l'orientale (carte a colori 3 e 4). Cinghie di trasmissione estese per migliaia di chilometri che trasportano uomini, donne e bambini (molti non accompagnati) dal cuore dell'Africa nera e dall'Asia occidentale fino a Berlino, Parigi, Stoccolma o verso rifugi improvvisati e provvisori ovunque possibile. I tre corridoi meridionali attingono ai rispettivi bacini privilegiati: Africa occidentale, Centrafrica e Corno d'Africa, Levante siriano. Il primo afferisce ai territori compresi fra Senegal, Guinea, Mali, attraverso Mauritania e Marocco per sfociare in Spagna. Nel secondo incrociamo genti in marcia da Camerun, Nigeria, Repubblica Centrafricana miranti alla piattaforma dei

porti tripolitani (Zuwāra, Zāwiya, Tripoli, Sabrata) o cirenaici (Bengasi) da dove affrontano la traversata verso l'Italia. Anche il terzo fronte investe gli sbocchi libici, muovendo, però, da Uganda, Kenya, Somalia, Eritrea, Etiopia, Sud Sudan e Sudan, avendo raccolto anche parte dei profughi sfuggiti alla mattanza siro-irachena - dei quali un'altra, montante quota busca, invece, al confine turco-greco per investire i Balcani puntando, via Serbia, all'Ungheria.



Speciale attenzione merita l'asse sud-nord che collega, via Niger, la Nigeria settentrionale, terra d'elezione della guerriglia di Boko Haram, al Fezzan libico, deserto di nessuno dove, dopo la caduta di Gheddafi, spadroneggiano milizie claniche, narcosihadisti e altri gestori del mercato delle migrazioni. Siamo in pieno Sahel, baricentro continentale semiarido tra Sahara e savane meridionali, esteso dal Senegal al Sudan. La fascia forse più misera del continente, sconvolta da ricorrenti siccità. Ricca, però, di minerali strategici, come l'uranio, cui attingono soprattutto Francia e Cina. Povera di strutture statali funzionanti, surrogate da precarie forme di autogoverno comunitario e/o per bande, nel contesto di un'economia predatoria fondata sul contrabbando d'ogni genere e merce, per il cui controllo infuriano conflitti locali e regionali nei quali prolifera il jihadismo. Strabordante di gioventù senza orizzonti: la maggioranza della popolazione ha meno di 18 anni. Serbatoio inesauribile di potenziali ed effettivi migranti, molti dei quali confluiscono verso lo hub nigeriano di Agadez, capitale informale dei traffici nordafricani, porta d'ingresso verso il Fezzan e i porti mediterranei dell'ex Libia. Qui si gioca molto del nostro futuro di Italiani ed Europei. Se ai giovani di questa vasta regione in rapida crescita demografica (+3% all'anno) - analogamente al complesso dei Paesi africani, che dovrebbe superare il miliardo e mezzo di abitanti entro il 2030 e toccare i due miliardi attorno al 2050 - non sarà offerto un ambiente sociale, economico e politico consono alle loro crescenti aspettative, nemmeno asserragliandoci dietro chissà quali fortificazioni potremo fermarne la pressione. Valga il monito di un ragazzo di Kano, nella Nigeria del Nord: «Non ho soldi, né lavoro, né istruzione. Non posso avere una casa, né formare una famiglia, non credo nello Stato, non credo in niente e nessuno. Prego Dio di lasciarmi andar via o di darmi un'arma per combattere».

**5.** Angela Merkel non ama l'enfasi. Quando stabilisce che «la questione migratoria è la sfida più grande per l'Unione Europea che io abbia mai visto da quando sono in carica» va presa sul serio. Ma seria non è la risposta europea. Siamo un continente, non uno Stato. Di fronte alla crisi migratoria, ognuno difende il suo particolare. I Ventotto rinnegano gli ideali umanitari ricamati nelle Convenzioni internazio-

nali, nelle Costituzioni e nelle Leggi che li declinano. Di questi tempi, i visti regolari per lo spazio Schengen sono rari come i quadrifogli nel Sahara. E, anziché assicurare protezione ai richiedenti asilo che ne avrebbero diritto, offrendo loro mezzi decenti per raggiungerci e integrarsi, li rigettiamo nell'indefinita mischia degli «irregolari», esponendoli all'arbitrio di sommarie selezioni. Ognuno con metodi e procedure differenti. I profughi non nascono illegali, siamo noi a renderli tali. Attraverso un meccanismo perverso, nel quale siamo tutti perdenti (tabella 2). Il principio è quello del beggar-thy-neighbor. Volgarmente: scaricabarile. In politica economica si configura come svalutazione competitiva per conquistare quote di mercato nel commercio internazionale. Nella geopolitica delle migrazioni diventa scaricamigrante. Le regole di questo sport sono iscritte nel Regolamento europeo di Dublino, in base al quale la richiesta d'asilo dev'essere valutata dal primo Paese dell'Unione Europea in cui il fuggiasco mette piede. Incrociando la norma con la geografia, poiché i flussi procedono dalle latitudini inferiori alle superiori, gli Stati comunitari dotati di confini con lo spazio mediterraneo, in primo luogo Italia, Grecia e Spagna, sono esposti all'onere di soccorrere e gestire i migranti. E ad accollarsi l'arduo compito di selezionare coloro i quali, in quanto rifugiati, potranno insediarsi a casa loro. Salvo espellere gli altri verso il Paese di origine, se identificato - in diversi casi, l'equivalente della condanna a morte - o lanciarsi nell'orbita della fuga infinita da una terra all'altra, inchiodandoli alla clandestinità permanente.

Tabella 2 - UE, STOCK DI RIFUGIATI E RICHIESTE DI ASILO ACCOLTE NEL 2014

	NUMERO TOTALE (STOCK) RIFUGIATI	RICHIESTE ACCOLTE NEL 2014
Francia	252.264	20.640
Germania	216.973	47.555
Svezia	142.207	33.025
Regno Unito	117.161	14.065
Italia	93.715	21.861
Paesi Bassi	82.494	13.250
Austria	55.598	n.d.
Belgio	29.179	8.515
Danimarca	17.785	5.765
Polonia	15.741	740
Finlandia	11.798	1.430
Bulgaria	11.046	2.843
Grecia	7.304	3.850
Malta	6.095	1.295
Irlanda	5.853	495
Spagna	5.798	1.600
Cipro	5.126	1.215
Rep. Ceca	3.137	405
Ungheria	2.867	550
Romania	2.182	775
Lussemburgo	1.108	135
Lituania	1.007	75
Slovacchia	799	175
Portogallo	699	40
Croazia	679	25
Slovenia	257	45
Lettonia	183	25
Estonia	90	20

Fonte: Eurostat, UNHCR - Global Trends 2014.

Risultato: procedendo da nord a sud, ogni socio comunitario, Schengen o non Schengen, cerca di costringere il vicino meridionale a custodire nei suoi centri di detenzione - eufemisticamente battezzati d'accoglienza - i richiedenti asilo e, con essi, il maggior numero possibile di irregolari. Siccome le armi della persuasione non funzionano, si mette mano al ventaglio di rappresaglie. Ad esempio, noi Italiani riduciamo al minimo la sorveglianza nei centri di contenimento dei richiedenti asilo, noti in gergo come hot spots, spingendoli verso l'agognato Nord, dove possono sperare in un welfare invidiabile. Oppure, i settentrionali offrono soldi ai vicini meridionali: tot milioni per tot migranti riportati a casa tua. Ci hanno provato i Francesi con noi, offrendoci fino a cinquecento milioni di euro, rifiutati, dopo qualche incertezza, in un impeto di orgoglio cisalpino. Partecipano al torneo anche le regioni italiane, con Veneti,

Lombardi, financo Valdostani, a determinare che la loro barca è piena, restassero quindi gli sgraditi ospiti aggrappati al tacco dello Stivale. La partita ha i suoi ambiti esoterici fra le mura dell'eurocrazia brussellese, nelle risse verbali dei Consigli europei e nella diplomazia bilaterale segreta fra scaricanti, attenti agli umori del proprio pubblico, meno al destino degli scaricati. E ha la sua poco commendevole messa in scena da Calais alla Sicilia via Ventimiglia. Con file di poliziotti schierate lungo i famosi confini aperti dell'Unione Europea a proteggerli dagli irregolari che cercano di penetrarli. In attesa che almeno parte di questa massa umana possa essere ripartita, pro-quota, tra i soci umanitari. Ma l'idea della Commissione Europea, sostenuta dall'Italia, sembra essere destinata ad arenarsi di fronte alla resistenza di Francesi e nordici, che non vogliono sentir parlare di obbligatorietà di un onere per loro intollerabile. Ai Paesi euro-mediterranei non resta che rivalersi sui vicini extracomunitari. Lo scaricamigrante procede allora verso la quarta sponda. Il migrante va rispedito, accompagnato, se necessario, da congruo indennizzo monetario. Tornerà, così, al mittente verso le piattaforme di lancio: Libia, Tunisia, Egitto... Le quali sono, però, in tale stato di disordine da rinunciare volentieri all'indennizzo pur di non essere sopraffatte dai migranti di ritorno. Nessuno ama ridursi a Stato cuscinetto del vicino. Il destino di centinaia di migliaia di «irregolari» in attesa di giudizio sembra inchiodarli in fatiscanti strutture prossime ai punti di sbarco. Universo concentrazionario che richiama tristi memorie. L'ultima cartuccia europea si configura come spedizione navale contro i trafficanti. Sotto la burocratica sigla Eunavfor Med è partita la missione – oggi aeronavale, domani, forse, estesa a forze speciali – per colpire le reti dei sensali di carne umana che infestano il Mediterraneo. A guidarla, l'orgoglio della nostra Marina, la portaerei Cavour. Dopo aver girato il mondo come una fiera galleggiante, ad esibire primizie e meraviglie del Belpaese, la nostra ammiraglia assume il comando di un'operazione che si propone di mettere fuori combattimento ferrivechi e gommoni gonfiabili adibiti dai trafficanti al traghettamento dei loro bagagli umani dal Nordafrica al vecchio Continente. Gli stessi ideatori dell'impresa ammettono di non saper bene come procedere, forte essendo il rischio di affondare il naviglio nemico con il suo carico di innocenti. Siamo finiti dentro un ingranaggio distruttivo. Per fermarlo sarebbe necessario un soprassalto di solidarietà europea. La UE non diventerà Stato, certo, ma vorrà almeno concordare un approccio comune, ripartendo non troppo iniquamente sulle spalle degli uni e degli altri un carico comunque sopportabile. Ma chi, oggi, si sente di scommettere sullo spirito europeo?

**6.** Jacques Delors, presidente della Commissione Europea quando questa contava qualcosa, sosteneva che l'Europa avanza mascherata. Vero il contrario. Dopo aver indossato ogni possibile mascheratura - verso l'esterno, nell'illusione di apparire agli altri migliori di quanto siamo, ma anche per impedire a noi stessi di capire qualche «mostro buono» avessimo allestito in nome dell'Europa – scopriamo di stare rapidamente arretrando. Non nella direzione di irriproducibili passati, ma verso l'ignoto. Per ora sappiamo solo che non sarà l'unificazione politica sognata dai padri fondatori. Semmai, qualcosa di simile al suo opposto: la riproduzione di barriere culturali, economiche, financo fisiche, fra gli Stati esistenti e le loro eventuali gemmazioni (Catalogna, Fiandre, Scozia). Forse, ancora per conto della mitica Europa, a salvare i «veri» Europei dal contagio dei «falsi». La geopolitica continentale corre su un piano inclinato. Chi è troppo prossimo alla frontiera di Caoslandia minaccia di precipitarvi. Italia compresa. Chi si considera paradigma di virtù difende con unghie e denti i privilegi che si è conquistato per restare nell'emisfero della pace e del relativo benessere. A cominciare dalla Germania. Alcuni pensano o temono l'avvento dell'Europa tedesca. Pensieri e timori impropri. Il metro di Berlino non è, né sarà mai, il paradigma dell'Europa. Perché di Europe, nel pur modesto spazio di questa penisola asiatica, ve ne sono sempre state molte, e altre se ne stanno (ri)formando. E perché la geopolitica tedesca, figlia irreflessa della sua ideologia economica, si nutre dell'ambiente nel quale vive e prospera, assorbendone le risorse senza ripartirne i profitti fra i soci. Esporta deflazione mentre assorbe liquidità. Per restare stabile, produce e riproduce instabilità. Almeno finché questa non la toccherà. Allora si scoprirà circondata da vicini in tempesta. E domarli, per salvarsi, sarà molto più difficile. Meccanismo semiautomatico, del quale gli stessi leader tedeschi non sono pienamente consapevoli. Il dramma dei migranti e l'eurotragedia greca sono (anche) figlie di questa compulsione. Il rifiuto nordico della ripartizione dei profughi per quote calibrate equivale all'orrore di quegli stessi attori per la Transferunion, ovvero l'unico modo in cui una sana unione monetaria può funzionare: per trasferimenti solidali e intelligenti, nell'interesse del sistema, non della sua pur dominante parte. Altrimenti, dall'euro scaturirà il Neuro, divisa riservata alla sfera geoeconomica germanica. E il rifiuto del migrante, declassato a clandestino, darà nuovo slancio all'edilizia muraria – settore che s'immaginava in crisi dopo l'89 – ulteriormente selezionando il corpo del Vecchio Continente. Amavamo discettare di «Europa gentile». Scopriamo che la nostra gentilezza è carica di aggressività, del genere prodotto dai temperamenti ossessionati dall'ordine. Forse l'Unione Europea sopravvivrà a noi stessi, scheletro senz'anima. Avremo la delicatezza di smettere di chiamarla Europa? ■

## Nel superiore interesse dei più giovani

**Aiutarli nel momento della fragilità massima significa costruire con loro il senso di cittadinanza, uscire dalla logica della spesa per far fronte al bisogno immediato e investire, invece, su un progetto di paese**

di Sandra Zampa, Vice Presidente Commissione Bicamerale per l'infanzia e l'adolescenza

**E**ra necessaria una nuova legge di riordino del sistema nazionale di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati? Qual è il superiore interesse di questi minori che non sia già previsto nella Convenzione di New York sui diritti del fanciullo? La Convenzione indica nel perseguimento del superiore interesse del minore il principio ispiratore di ogni decisione istituzionale e politica. Impone a quanti entrano in relazione con i minori "protezione e cura" necessarie "al loro benessere". In Italia i minori stranieri non accompagnati sono titolari dei diritti garantiti dalla Convenzione di New York. La risposta alla domanda sta nella consapevolezza che i diritti sanciti nella Convenzione, se non tradotti in norme, non sono esigibili. Se, dunque, si è reso necessario, sul piano legislativo, un intervento che rendesse i minori stranieri non accompagnati soggetti attivi nell'esercizio dei diritti universali dell'infanzia, è la situazione reale che ne fornisce il carattere di urgenza.

La storia dei diritti dell'infanzia prende avvio al termine del primo conflitto mondiale. Nel 1923, dinanzi alle terribili condizioni di vita dei bambini orfani, ammalati, abbandonati, Eglantyne Jebb redasse la prima Carta dei Diritti del Bambino. Si tratta di pochi articoli, cinque in tutto, scritti con semplicità e dettati dal carattere di urgenza perché qualcosa doveva cambiare, e subito, per tutti i bambini, a cominciare dalle vittime di quella guerra, tra le più sanguinose della Storia, che produsse milioni di morti in Europa. Oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno migratorio di minori in stabile incremento. Questi bambini e adolescenti fuggono da guerra, fame, malattie e dall'orrore della violenza inaudita del terrorismo. Uccisi, torturati, violentati, in alcuni casi sepolti vivi, decapitati e crocifissi: mai come oggi siamo costretti a confrontarci con la violenza del fenomeno terroristico che colpisce soprattutto i più giovani e che si aggiunge alle ragioni per le quali le famiglie tentano di mettere in salvo i propri figli. Avvertiamo l'urgenza di provvedere all'accoglienza di questi minori sostituendo il carattere emergenziale dei nostri interventi con azioni che mettano a sistema, sul piano nazionale, ogni iniziativa in questo campo. Nella vita di questi ragazzi, "emergenziale" ha significato trovare ostacoli sul cammino verso quel futuro migliore che andavano cercando con tanta determinazione da abbandonare la propria terra. Ostacoli talvolta insuperabili e, dunque, fatali: ragazzi scomparsi, arruolati da organizzazioni criminali, ragazzi e ragazze vittime di tratta in balia dei carnefici, costrette o costrette alla prostituzione, al lavoro nero nei mercati delle nostre città dove, sotto gli occhi di tutti, si consuma la quotidiana violazione dei loro diritti fondamentali.

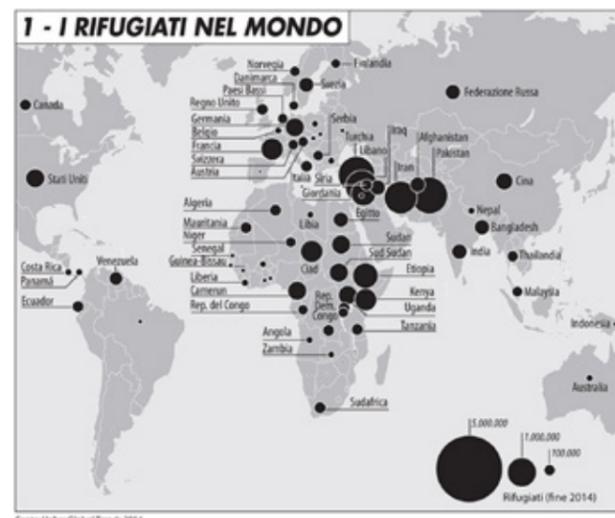
Per i Comuni, tenuti a prendersi carico e cura dei minori stranieri non accompagnati presenti nel territorio di riferimento, emergenziale ha significato l'impossibilità di far fronte ai costi dell'accoglienza, l'inadeguatezza o l'incapacità di esercitare il ruolo di "tutore", non poter contare su reti di accoglienza o comunità specializzate o di avviare affidi. Per gli operatori sociali e per le co-

munità di accoglienza ha significato problemi finanziari e contenziosi chiusi solo di recente. Per le organizzazioni internazionali chiamate a concorrere alla gestione del fenomeno, responsabilità frustrate. Per lo Stato, cioè per la collettività, ha significato spesso un dispendio di risorse non ben finalizzato e, soprattutto, lo smarrimento del senso della propria azione: aiutare queste ragazze e questi ragazzi a costruirsi un futuro sarebbe assai più semplice rispetto ad altre categorie di immigrati in ragione della loro giovane età, della capacità di apprendimento, della determinazione a costruirsi una vita migliore. Aiutarli nel momento della fragilità massima significa costruire con loro il senso di cittadinanza, uscire dalla logica della spesa per far fronte al bisogno immediato e investire, invece, su un progetto di paese.

La prima parte della proposta di legge interviene sulle falle più pericolose del sistema: la prima accoglienza e i tempi necessari all'identificazione, operazione indispensabile alla messa in sicurezza dei minori. Chiede agli enti locali di promuovere la sensibilizzazione e la formazione di affidatari per favorire l'affidamento familiare dei minori stranieri non accompagnati, in via prioritaria rispetto al ricovero in una struttura di accoglienza. Prevede la costituzione di un sistema informativo nazionale dei minori stranieri non accompagnati con la creazione della cartella sociale con elementi utili alla determinazione della soluzione di lungo periodo migliore nel superiore interesse del minore. Stabilisce l'istituzione, presso ogni Tribunale per i Minorenni, di un elenco dei tutori volontari. Ma il vero cuore della legge è rappresentato dall'ingresso dei minori stranieri non accompagnati nel Sistema di protezione per richiedenti asilo che estenderà, appunto, la sua denominazione a questa nuova categoria.

La legge fornisce indicazioni importanti: nella scelta del posto, tra quelli disponibili, in cui collocare il minore, si deve tener conto delle esigenze e delle caratteristiche dello stesso risultanti da specifici colloqui con personale formato ed esperto, valutando, quindi, la tipologia dei servizi offerti dalla struttura di accoglienza; istituisce un sistema di monitoraggio sulle strutture di accoglienza; prevede misure di accompagnamento verso la maggiore età e misure di integrazione di lungo periodo; contempla il diritto all'istruzione; stabilisce un concreto ed effettivo diritto all'ascolto dei minori nei procedimenti: presso ogni Commissione territoriale è istituita una sezione specializzata nell'ascolto dei minori stranieri non accompagnati richiedenti protezione internazionale; prevede che in tutti i procedimenti amministrativi e giurisdizionali riguardanti i minori sia preso in considerazione con carattere di priorità il loro superiore interesse.

Un articolo è destinato al problema della tratta: particolare tutela deve essere garantita nei confronti dei minori stranieri non accompagnati con programmi specifici di assistenza finalizzati ad assicurare adeguate condizioni di accoglienza e di assistenza psico-sociale, sanitaria e legale, prevedendo soluzioni di lungo periodo, anche oltre il compimento della maggiore età.



Pur essendo ancora in via di approvazione, questa legge ha tuttavia cominciato a realizzarsi in alcune delle sue parti grazie all'approvazione del decreto legislativo 142/2015. Recependo due direttive europee, la norma ridisegna il sistema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, in particolare quella delle persone vulnerabili, primi tra tutti i minori, specie se non

accompagnati. La concreta anticipazione della legge rappresenta la dimostrazione della sua necessità e praticabilità, ma è anche il risultato di un lavoro svolto insieme a tutti i soggetti coinvolti, in testa a tutti Save the Children e Anci. L'approvazione di questa legge darà al nostro Paese un primato di cui andare orgogliosi e mai epoca è stata così bisognosa che ciò avvenga. ■

## Parliamo di immigrazione, parliamo di scontro di civiltà

**L'Occidente soccombe alla marea umana dei migranti: nei Balcani si alzano barriere e la Lega Nord chiede al Governo Italiano di fare lo stesso**

di **Massimiliano Fedriga**, Segretario e Deputato della Lega Nord Friuli Venezia Giulia



pravvivenza. Certo, nel corso della Storia anche il nostro è stato un popolo di migranti. Va, tuttavia, sottolineato come gli esodi di massa siano sempre coincisi, da un lato, con regolari richieste di ingresso nei Paesi ospitanti e, dall'altro, da parte di questi ultimi, con controlli serrati.

Per come è stata ad oggi giocata, la partita vede l'Occidente soccombente a questa marea umana. Istituzioni internazionali palesatesi in tutta la loro fragilità e inconsistenza sono state, infatti, incapaci di porre il minimo rimedio sia in termini di prevenzione – bloccando le partenze all'origine e, semplificando il concetto, "aiutando queste persone a casa loro" – sia di coordinamento sulle contingenze, e i singoli Stati membri sono stati lasciati col cerino in mano.

Accade, così, che a Paesi pronti ad attivare ogni misura in proprio potere – dall'intensificazione dei controlli alle espulsioni, dalla sospensione di Schengen all'innalzamento di barriere fisiche – facciano paio realtà come la nostra, in netta controtendenza rispetto alla più che ragionevole spinta autoconservatrice degli altri Stati maggiormente colpiti dalle migrazioni di massa.

E mentre l'intera Mitteleuropa e i Balcani si dotano di strumenti rigidi quanto necessari per porre rimedio all'esodo, il Governo italiano decide di adottare l'oramai celebre "strategia delle porte aperte", offrendo accoglienza indiscriminata a chiunque bussi alle nostre porte: un errore macroscopico sotto molteplici aspetti, che non fa che acuire l'esasperazione e la frustrazione di un popolo, il nostro, messo in ginocchio da anni di crisi e di politiche economiche sbagliate.

Di più. Se l'etica imporrebbe all'Occidente di curare in primo luogo gli interessi dei propri popoli, venendo incontro alle emergenze di carattere umanitario attraverso l'intensificazione della rete di intervento nei Paesi interessati, il senso pratico dovrebbe far suonare più di qualche campanello d'allarme sulle ricadute di una mancata, attenta scrematura dei migranti. Non distinguendo tra profughi

di guerra e migranti economici, una penisola affacciata sul Mediterraneo si espone, inevitabilmente, ad un incremento dei flussi, specie da zone non colpite da conflitti. Ed è esattamente quanto occorso con le centinaia di migliaia di Afghani e Pakistani che – percorsa la rotta dei Balcani – superano senza problemi i nostri confini privi di presidi e si pongono a carico della comunità.

E ancor più dei 35 euro al giorno – spesa del tutto ingiustificata che quantifica il costo di ogni clandestino alle casse pubbliche, alimentando il proliferare di associazioni e cooperative che da tale business traggono fonte di speculazione – sono le ricadute sociali a spaventare. Intere aree urbane che si trasformano in bidonville, cittadini che hanno paura a girare per strada, donne molestate, furti e scippi sono solo le più evidenti conseguenze della presenza di clandestini sul territorio.

Ma il timore maggiore è costituito dal fatto che, di queste persone, non sappiamo niente – non le origini, non l'identità, non le intenzioni – e che prestiamo, dunque, il fianco, come accaduto altrove, ad infiltrazioni terroristiche. Una pericolosa roulette russa dagli esiti potenzialmente devastanti.

Non bastassero le premesse e gli esempi dei nostri vicini europei – come l'Austria, la Slovenia e la Croazia – la soluzione ideata dal Governo centrale, e supportata dalle Regioni e dagli Enti locali guidati dalla sinistra, consta di tre passi – l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, l'introduzione dello ius soli e la promozione del modello di accoglienza diffusa – che renderanno ancor più complessa la già difficile lotta all'illegalità.

Proposte inaccettabili per la loro assoluta miopia, che condanneranno il Paese ad un incremento delle spese di accoglienza e ad un bilancio sociale del tutto negativo. E contro questa idea di società privata della sua identità e con i valori azzerati in nome di un multiculturalismo buonista di facciata, la Lega Nord si batterà sempre con fermezza. ■

## MI CHIAMO KHAN E SONO UNA PERSONA

**La maggior parte dei richiedenti asilo accolti in Friuli Venezia Giulia proviene dal Pashtunistan, una regione a cavallo tra Afghanistan e Pakistan ricca di tradizioni, costumi e cultura. Spesso, ciò rappresenta il bagaglio più prezioso del migrante**

Nell'ultimo anno si è sentito spesso parlare di "profughi", "migranti", "richiedenti asilo", in un'accezione più o meno negativa, per identificare coloro i quali giungono in Europa e richiedono una forma di protezione internazionale a causa della situazione insostenibile e dei rischi connessi alla loro permanenza nel Paese d'origine.

Il dibattito politico e mediatico si è concentrato inevitabilmente sui diritti e sui doveri dei migranti, sugli oneri della cittadinanza, sui procedimenti giuridici e sociali che ruotano attorno ai richiedenti protezione internazionale, dimenticando, forse, che, dietro queste etichette, ci sono delle Persone. Donne, uomini, bambini, ognuno con un proprio passato, un presente, un futuro. Si ha la sensazione che la vita di queste Persone inizi dal momento in cui mettono piede in Italia, una volta oltrepassato il confine e superato il primo controllo della polizia di frontiera. Prima dell'invito a formalizzare la richiesta di asilo in Questura, queste Persone non esistono. D'altronde, la maggior parte di loro non detiene un documento e la restante si chiama Khan (il signor "Rossi" afgano). Tuttavia, non è così. Sebbene i richiedenti asilo preferiscano viaggiare leggeri, ognuno di loro porta con sé un bagaglio personale piuttosto ingombrante, che sui grandi numeri viene schiacciato e compresso fino quasi a scomparire, ma che riemerge in modo naturale di fronte ad una tazza di tè chai. Per coloro i quali giungono in Italia percorrendo la rotta balcanica, questo bagaglio, a volte, proviene dal Pashtunistan, l'area situata a cavallo tra Afghanistan e Pakistan nella quale risiedono i Pashtun. Si tratta di una zona particolarmente colpita dal conflitto, in quanto roccaforte delle forze talebane. La maggior parte delle Persone che giungono in Friuli-Venezia Giulia attraverso la rotta balcanica proviene, infatti, da questi due Paesi.

Per poter comprendere a fondo il contesto storico e politico dal quale provengono, è necessario rivedere la cartina geografica secondo altri parametri, non in base ai confini segnati a tavolino da Russia e Gran Bretagna a fine '800 quando posero la Durand Line, ma seguendo le "macchie di colore" delle etnie residenti in tali zone. All'interno dell'Afghanistan si individuano, infatti, diversi gruppi etnici, tra cui i Tajiki, gli Uzbeki, gli Azeri, i Kirghisi, i Turkmeni, i Baluchi e i Pashtun. Questi ultimi risiedono nell'area sud-orientale del Paese, oggi completamente caduta in mano alle forze talebane in seguito al ritiro delle truppe NATO a conclusione della missione ISAF, nel gennaio del 2015. Il con-

fine tra Afghanistan e Pakistan è fittizio, non solo per la facilità con la quale è attraversato, ma, soprattutto, per la forte connotazione identitaria del popolo pashtun.

La cultura pashtun affonda le proprie radici nel Pashtunwali, il codice di norme non scritte che regola la loro vita, particolarmente osservato nelle zone tribali. L'origine del codice è antichissima e, sebbene intriso dei precetti islamici, oltrepassa l'aspetto prettamente religioso e si identifica con le norme di vita interiorizzate dagli abitanti della regione. Gli aspetti fondamentali del Pashtunwali risiedono nei principi di melmastia, l'ospitalità in senso ampio, offerta nel ricevere l'ospite all'interno della hujra, uno spazio pubblico della comunità nel quale ogni membro del villaggio porta dei doni in segno di accoglienza e benvenuto agli ospiti dei vicini. Il concetto di ospitalità va di pari passo con quello di nanawati, l'asilo, e di sabat, la lealtà, secondo i quali, una volta accordata la protezione ad un ospite, la famiglia e il villaggio se ne assumono la responsabilità di fronte ai nemici avillaggio che a costo della vita. Gli altri principi fondamentali della cultura che a costo della vita. Gli altri principi fondamentali della cultura pashtun sono il tureh, il coraggio e il badal, la vendetta, che si rispecchia spesso nel concetto di giustizia. Questi sono i precetti di una società tribale fiera, inevitabilmente influenzata dalla terra di provenienza, montuosa e difficile, in cui la collaborazione è resa necessaria per la sopravvivenza. Questo codice si antepone alle leggi dello Stato, trapiantato all'interno di una società che lo riconosce come estraneo alla propria indole, tanto da portare le persone ad identificarsi prima con l'etnia di riferimento e poi con la nazionalità.

Non solo principi, quindi, ma punti fermi imprescindibili di una forte appartenenza identitaria, che non soccombe di fronte all'appiattimento operato da un sistema di accoglienza che riesuma il concetto di frontiera e di confine nazionale infiocchettandolo di filo spinato.

Eppure, nonostante la confusa ospitalità di un sistema schizofrenico, sotto la tettoia di un cimitero, tra i giochi di un parco o nel sottopassaggio di una stazione, seduti su un angolo di coperta, ci si può dare ancora l'opportunità di conoscere l'altro e ricordargli di non dimenticare il suo bagaglio per strada. ■

di **Susanna Svaluto Moreolo**,  
cooperante nell'ambito dell'immigrazione  
e collaboratrice di SocialNews



## Gestire il dramma, evitare la catastrofe

**La crisi dei migranti coinvolge l'intera Unione Europea e, per questo motivo, non potranno essere le singole politiche nazionali a far fronte ad un problema che è, per sua stessa composizione, collettivo. Solo lavorando insieme sarà possibile evitare un ulteriore disastro**

di **Davide Giacalone**, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



Dopo una lunga stagione di contrasti e insuccessi sul terreno economico e monetario, cui ha provato a porre rimedio la Banca centrale europea, l'Unione s'è trovata di fronte al problema dell'immigrazione. Per niente nuovo, salvo il fatto che l'intensificarsi della rotta terrestre ha portato ad un impressionante aumento della temperatura in aree più a rischio. L'Italia, insomma, non è l'Ungheria. A questo si aggiunga il terribile errore commesso dai Tedeschi, con le aperture di Angela Merkel ai rifugiati siriani. Errore grave, anche perché lungamente premeditato. Il fatto che ci fossero ragioni produttive, necessità di manodopera, non è affatto un male, anzi, lo è, invece, l'aver supposto di determinare le politiche delle frontiere esterne avendone solo di interne. Davvero un brutto passaggio. Fatto è che, anche relativamente agli umori dell'opinione pubblica interna, l'Unione europea si gioca molto, sul fronte dell'immigrazione. Proprio perché la posta è alta, rimarchevole può essere il successo. Un dramma può divenire un'opportunità, capace anche di riconci-

liare cittadini sempre più nervosi e spaventati.

Guardiamo il problema con occhi non bendati da buonismi o cattivismi, che sono solo propagandismi e maschere d'insipienza. Oltre tutto soci in commedia. Partiamo dall'ovvio: 1. nessun Paese UE può accogliere tutti quelli che lo chiedono, sicché la politica dell'immigrazione comporta una politica del respingimento; 2. nessuna legge nazionale può fronteggiare l'intero problema, perché nessuno ha le proprie frontiere che coincidono con le frontiere dell'intera Unione; 3. la mera scelta fra reato penale e infrazione amministrativa è sciocca, perché ciascuno adotta quella che nel proprio diritto interno favorisce la più veloce espulsione dei clandestini; 4. fra chi ha a cuore la civiltà non è in discussione l'accoglienza dei profughi, garantita da trattati internazionali, il che comporta la necessità di distinguere dagli altri emigranti. Quindi si deve tenere assieme: a. la sicurezza delle frontiere, che diventa sicurezza di tutta l'area interna comune; b. la regolazione dell'immigrazione secondo le scelte e le esigenze di ciascun Paese; c. il doveroso soccorso per chi rischia la vita. La soluzione c'è: creare zone extraterritoriali, sottratte alle legislazioni nazionali e affidate all'amministrazione UE. Le frontiere esterne sono già comuni, si tratta di amministrarle comunemente.

Prendiamo il Mediterraneo, che direttamente ci riguarda: nessuno può essere lasciato alla propria sorte, tutti quanti ne hanno bisogno (cioè tutti) vanno soccorsi. Solo che questo non può divenire il modo per mettere in mare barconi che neanche tentano di arrivare sulle sponde opposte, essendo bastevole l'uscire dalle acque territoriali e chiedere aiuto. Per questo serve un'amministrazione comune, che prima salva e poi distingue fra rifugiati e immigrati. I primi avviati alla gestione Onu e alla collocazione presso l'accoglienza finale. I secondi saranno censiti e i loro dati, comprendenti le loro competenze e

attitudini, saranno immediatamente distribuiti ai membri Ue, a loro volta tenuti, entro una settimana, a far presente la loro eventuale disponibilità all'accoglienza. In caso contrario (e saranno i casi maggiori), gli emigranti verranno riaccompagnati al punto di partenza. Con umanità e a spese dell'Ue.

L'amministrazione unitaria servirà a evitare drammi di giurisdizioni nazionali lente o inefficienti (pessima quella italiana). Il riaccompagnamento diventerà notizia immediatamente diffusa nel mondo d'origine, sicché, in breve, più nessuno sarebbe disposto a pagare soldi che non ha per ottenere il risultato di ritrovarsi al punto di partenza. Nel giro di un paio d'anni i barconi diventano un brutto ricordo. Per le vie di terra, che sono sempre state le più battute, sebbene le meno appariscenti, il meccanismo funziona ancora meglio, dato che non c'è il problema del soccorso, ma solo quello del discernimento fra chi ha un diritto e chi solo un'aspirazione. L'incerto cammino europeo ha creato non poche scollature. Pericolose. Le tradizionali famiglie politiche che, con alterne vicende, hanno amministrato i Paesi europei e l'Europa stessa, quella cristiana democratica, quella socialista e quella liberal democratica, devono stare bene attente a non condannarsi all'insana sorte di dovere sempre allearsi e reggersi a vicenda, per evitare che l'ondata populista superi gli argini. E' una ricetta questa, che porta alla sicura alluvione, dato che gli argini stessi perdono significato e funzione. Ecco, allora, che il problema dell'immigrazione si presta ad una iniziativa che segni il ritorno alla politica, capace di conciliare valori importanti e interessi rilevanti. So bene che stiamo parlando di un dramma, ma diventerà una catastrofe se non si saprà affrontarlo rinunciando a facili propagande e insulsi luoghi comuni. Se non si coglierà il punto determinante: un problema globale non può avere una soluzione dialettale, sicché i nazionalismi sono illusioni e raggiri. ■

## L'immigrazione come valore

**Superando la "sindrome dell'assedio", poniamo l'attenzione sulla parte strutturale del fenomeno ovvero su quei circa 5 milioni di stranieri che si trovano da tempo in Italia e rappresentano un valore aggiunto per l'economia del Belpaese, ma non soltanto**

di **Franco Codega**, Consigliere regionale del Friuli Venezia Giulia per il Partito Democratico



Il tema dell'immigrazione rappresenta una delle questioni più "calde" nel dibattito politico. I media ne fanno oggetto di quotidiane trasmissioni televisive e di reportage che cavalcano le situazioni di tensione registrate in diverse località. Finiscono col fornire una "narrazione" del tutto distorta e fuorviante del fenomeno intero.

In questa sede non vorrei analizzare la questione dei profughi, che esprime logiche e peculiarità specifiche, comunque ben lontane da quella "sindrome d'assedio" che alcuni desiderano far apparire. Alla data del 2 novembre, infatti, le persone sbarcate dopo aver attraversato il Canale di Sicilia sono state 141.039, quasi il 10% in meno rispetto allo scorso anno. Così, per l'intero 2015 si prevede l'arrivo di un numero minore di profughi, sempre nei confronti dello scorso anno. Come è noto, infatti, il grosso del flusso ci passa a fianco, percorre la Croazia, la Slovenia e va diretto in Austria e in Germania. È la Germania che assorbe l'intero flusso degli arrivi: un milione, alla fine dell'anno! Qui intendo mettere a fuoco un'altra realtà, quella dell'immigrazione strutturale, quella dei circa 5 milioni di stranieri che da tanti o pochi anni si trovano nel nostro Paese e sono, di fatto, inseriti nel nostro contesto economico-sociale. Abbiamo tre motivi significativi per ritenere che la loro presenza si traduca in un valore aggiunto.

Primo. I 2,3 milioni di stranieri che lavo-

rano in Italia consumano, pagano le tasse e versano i loro contributi previdenziali. Ovviamente, anche costano allo Stato italiano per i servizi messi a loro disposizione, come la scuola, la sanità, la casa. La Fondazione Leone Moressa ha redatto un bilancio preciso delle entrate provenienti da queste persone e delle uscite sostenute per loro dallo Stato. L'anno di riferimento è stato il 2012, per il quale i dati erano totalmente assestati. Ebbene, il differenziale tra entrate ed uscite è stato di 3,9 miliardi di euro. Lo Stato ha "guadagnato", dalla loro presenza, 3,9 miliardi di euro. Si tratta di un differenziale che si ripete ogni anno, anzi, in crescita, considerando l'incidenza sempre in aumento della loro presenza nel Paese. Si pensi che sono 16,5 i miliardi di euro corrisposti per i soli contributi previdenziali, dei quali ben pochi di loro usufruiranno in futuro, ma che, al momento, servono per pagare le pensioni agli Italiani di oggi.

Secondo. La popolazione residente nel nostro Paese ha raggiunto, al 1° gennaio 2015, 60.808.000 persone. Questa cifra comprende i quasi 5 milioni di stranieri presenti nel nostro Paese. I cittadini italiani continuano, però, a scendere, come ormai inevitabilmente da oltre dieci anni, e raggiungono i 55,7 milioni. Il tasso di incremento naturale è pari all'1,4 per mille. Per le donne straniere, invece, il tasso è dell'1,91 per mille ed a loro è ormai attribuito ben il 19% delle nascite. L'ISTAT stesso lancia l'allarme: il tasso di natalità degli autoctoni "è insufficiente a garantire il necessario ricambio generazionale". Detta in parole brutali,

siamo in fase di autoestinzione e solo la presenza degli immigrati salva il nostro Paese dal tracollo demografico.

Terzo. La maggior parte degli immigrati scappa da una situazione di miseria in cui erano costretti a vivere nel loro Paese. Il Rapporto UNDP 2014 stima che almeno 2,7 miliardi di persone nel mondo, di cui oltre mezzo miliardo in Africa, sopravvivono con un reddito posto al di sotto della soglia di povertà (2,5 dollari al giorno). In quante occasioni è stato ribadito che questi popoli devono essere aiutati a casa loro, in modo che non siano costretti ad emigrare qui da noi? E siamo tutti d'accordo. Il problema è che, poi, tutto questo non lo facciamo seriamente, se è vero, come è vero, che tutti gli aiuti pubblici allo sviluppo del Nord del pianeta assommano costantemente attorno ai 180-200 miliardi di dollari all'anno. La voce, invece, più imponente di aiuto allo sviluppo di questi popoli restano le rimesse che gli stessi immigrati al Nord inviano a casa loro per sostenere le loro famiglie. Cito la Banca Mondiale: 521 miliardi nel 2012, 542 nel 2013, 581 nel 2014. Lo stesso avviene in Italia. I nostri aiuti pubblici si assestano attorno al miliardo di euro all'anno, le rimesse dei migranti sono state 7,3 miliardi nel 2011, 6,8 nel 2012, 5,5 nel 2013, 5-6 volte i fondi da noi messi a disposizione. Dunque, chi aiuta a casa loro gli immigrati sono gli immigrati stessi.

Questa è la verità. Questa è la "narrazione" corretta, non i blatericci di Salvini e dei suoi amici che "vendono" la verità per un pugno di voti. ■

**"Qui intendo mettere a fuoco un'altra realtà, quella dell'immigrazione strutturale, quella dei circa 5 milioni di stranieri che da tanti o pochi anni si trovano nel nostro Paese e sono, di fatto, inseriti nel nostro contesto economico-sociale."**

## Migrazioni verso l'Europa

**In altri tempi, in diverse circostanze, si sarebbe potuto sperare in una comune, migliore politica europea verso i migranti: oggi i provvedimenti delle frontiere costano sempre di più e il rispetto dei diritti umani è sempre meno garantito**

**di Maria Immacolata Maciotti**, Sociologa, già Professore Ordinario all'Università di Roma la Sapienza, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione. Cura la redazione del trimestrale "La critica sociologica" (Fabrizio Serra Editore); coordina la sezione di Sociologia della Religione dell' AIS, Associazione Italiana di Sociologia



**S**ono due, agli inizi del XXI Secolo, le principali modalità di arrivo in Europa di migranti e profughi. Una, via terra, è quella ormai nota come «rotta dei Balcani». Un percorso aggravato, nel 2015, dai tentativi di chiusura dei confini da parte di Ungheria, Bulgaria, Slovenia e Austria. Sono stati predisposti sbarramenti in filo spinato, si è min-

nacciata l'erezione di muri. Sono state previste sentinelle armate. Solo a tratti si sono aperti varchi che hanno consentito, per brevi periodi, un attraversamento, documentato (anche visivamente, grazie a telefoni cellulari e cineprese) da volontari accorsi con viveri, acqua e medicine per alleviare la sorte dei migranti. Si valuta che nel 2015 siano entrate in Europa circa 1.100.000 persone. Le reazioni negative, di fronte all'arrivo di profughi in fuga da guerre e distruzioni, siriane e irachene, sono arrivate fino alla sospensione degli accordi da parte di vari Stati europei. Agli inizi del 2016 i media italiani parlano di 300-400 arrivi a settimana dalla Slovenia. Secondo quanto riportato dal Corriere della Sera del 5 gennaio scorso<sup>1</sup>, si tratterebbe di stranieri non registrati dalla polizia slovena che cercherebbero di entrare in Italia anche a causa della chiusura delle frontiere da parte di Svezia e Danimarca. Decisione, questa, che si riflette negativamente sull'Unione Europea nel suo insieme, mettendo sempre più a rischio la sua stessa esistenza, già tanto provata negli ultimi tempi; si riflette negativamente, in particolare, sull'Italia, Paese, con la Grecia, di relativamente facile approdo. In altri tempi, in diverse circostanze, si sarebbe potuto sperare in una comune, migliore politica europea verso i migranti. Oggi, invece, quest'ipotesi sembra allontanarsi sempre più. Si inasprisce, anzi, l'applicazione degli accordi di Schengen, secondo i quali il richiedente asilo deve presentare la domanda e poi rimanere nel luogo di arrivo, senza alcuna possibilità di scegliere il Paese in cui vivere. Per tale motivo, molti cercano di non essere identificati, una volta giunti in Italia, di evitare il trattenimento nei centri di identificazione, di fuggire, se proprio non si è potuto evitare di esserci condotti. Invece di progredire verso una migliore politica in merito, oggi, nella UE, si va, semmai, verso ulteriori arretramenti. Prevalle la sensazione di paura di fronte a migrazioni che si sospetta siano, o possano essere, in parte, almeno, legate al terrorismo<sup>2</sup>. Eppure, è a tutti evidente che, data la crisi medio-orientale, è prevedibile continuo i flussi verso l'Euro-

pa di singoli e famiglie in fuga da zone di guerra. L'altro difficile percorso, quello via mare, cui l'Italia è ormai da tempo adusa, comporta, in genere, l'attraversamento del Mediterraneo. Nonostante tutto ciò che i media, a ragione, hanno detto in merito ai rischi e alle difficoltà dei percorsi via terra verso la Germania, quello attraverso il Mediterraneo resta, ad oggi, il viaggio più pericoloso, oltre che il più oneroso in termini economici. Lo sanno bene coloro i quali, soprattutto dal Nord Africa, lo hanno tentato. Giungere in Europa via mare costa di più: bisogna pagare a caro prezzo il passaggio su qualche barca strapiena, che magari affonderà. Si rischia di più, quindi, di morire nel viaggio, come è accaduto a ben 3.419 persone, nel 2014, secondo i dati forniti dall'UNCHR. Si muore anche nel mare davanti alla Grecia e alla Turchia. Chi arriva fugge dalle guerre, da catastrofici mutamenti climatici, dalla fame. Cerca lavoro, un'esistenza diversa. Eppure, oggi, vari Stati europei pensano a barriere difensive. Se non ve ne sono di naturali, si erigono barriere ipotizzate ad hoc, anche se le politiche di contenimento si sono finora rivelate sempre inutili. Non hanno mai saputo scoraggiare, fermare i flussi. Anche la prevista «redistribuzione» dei migranti nei vari Stati europei ha funzionato poco. Si ricorderà, infatti, che, in seguito agli accordi raggiunti, Grecia e Italia avrebbero potuto teoricamente contare sulla possibilità di far proseguire verso altri Paesi europei circa 40.000 persone, tra Siriani ed Eritrei, nel giro di due anni. Certo, si trattava di accordi non coercitivi: gli altri Stati avevano espresso, in merito, una loro teorica disponibilità. In realtà, Grecia e Italia sono rimaste con molti problemi, data l'indisponibilità di fatto, da parte dei partner europei, ad accogliere i migranti. Tanto che si è parlato di un flop, a questo riguardo.<sup>3</sup> È vero che il cosiddetto governo della pressione migratoria non è mai stato e non è oggi semplice. Ma duole constatare che Nazioni che si ritengono avanzate, feroce di civiltà, non riescano a trovare soluzioni accettabili per chi ne avrebbe diritto, proprio in base ai proclamati diritti umani. «Medici senza frontiere», nota e meritoria associazione impegnata in vari luoghi caldi del pianeta, ha espresso la propria preoccupazione perché nei cosiddetti hotspot (nuovo nome per i vecchi centri di identificazione per rifugiati e migranti) si procederebbe troppo spesso con discriminazioni sulla base del Paese di provenienza. Ignorata, quindi, la storia personale del richiedente asilo, base finora imprescindibile di ogni possibile accoglienza, tanto più che l'espulsione di massa è, questa sì, proibita dalla normativa internazionale. Si preferisce procedere con chiusure costose e inefficienti, come ha denunciato tempo fa Lunaria, come confermano i giornalisti di Migrantes file: i costi per espulsioni e rafforzamento delle frontiere sono enormi (forse, sottostimati) – circa 11,3 miliardi di euro spesi negli ultimi 15 anni in Europa per le espulsioni e 1,6 miliardi per il rafforzamento dei controlli alle frontiere. Cifre non giustificabili con i risultati

ottenuti, a prescindere da ogni giudizio etico<sup>4</sup>. L'Europa attua onerose politiche di chiusura e respingimento contrarie ai proclamati diritti umani. Non fermano chi fugge da guerre, fame e malattie. L'Italia non è in grado di garantire adeguate politiche di contenimento. Da più parti si è rilevato che, tra il 2014 ed il 2015, sono entrate circa 325.000 persone. Di queste, una piccola parte, circa 100.000, è stata collocata nei previsti centri. Qualche centinaio è stato espulso. Si ignora cosa sia accaduto degli altri. L'Europa sembra impotente quanto l'Italia. Le reazioni di chiusura e respingimento – muri compresi – non risolvono il problema. Rischiano, semmai, di far saltare i tentativi di elaborazione di linee politiche comuni al riguardo. Di rendere più avvelenato il clima in cui tutti ci troviamo a vivere. Non ha funzionato il muro nel caso di Israele/Palestina, dove esso divide in due i villaggi e separa membri della stessa famiglia. Semmai, ha inasprito notevolmente la contrapposizione. Anche perché implica posti di blocco, insicurezza, file, ritardi. Se c'è un malato – e questa evenienza si è più volte verificata – possono essere fatali, con tutte le immaginabili conseguenze in termini di detestazione profonda e rancori secolari. Neanche il famigerato muro che divide Messico e Usa ha fermato le migrazioni verso la California. Ha prodotto, questo sì, molti morti. Come il muro di Berlino, a suo tempo. Un altro luogo noto per le sue strutture difensive, di contenimento dei potenziali richiedenti asilo e migranti, è quello di Ceuta, Marocco. Con Melilla, enclave spagnola particolarmente concupita da chi intenda passare in Europa. Frontiere sorvegliate, con alte strutture ferree che escludono gli irregolari ed incanalano coloro i quali accedono con passaporti o regolari permessi. Altri attendono nei boschi un'occasione per eludere il muro. Come in altri posti simili, qui sorge una piccola economia sommersa, a partire dal luogo in cui si deve lasciare la macchina, ad esempio, nella speranza di ritrovarla poi la sera, al rientro, con le ruote intatte, con la benzina: meglio pagare una sorveglianza. Se qualcosa non funzionasse, si avrà comunque bisogno di chi vada in cerca di una camera d'aria, carburante o altro. Come altrove, qui si intessono piccole attività di ristorazione, di pronto soccorso per viandanti stanchi. I muri, è noto, non hanno mai fermato moti migratori determinati da ragioni strutturali. Siano essi eretti dagli uomini, come quelli di cui si è fin qui parlato, o barriere naturali, come il Mediterraneo. Eppure, oggi, in Europa, muri inediti vengono fortunosamente eretti, nella speranza di un impossibile contenimento. In pratica, ciò rende il percorso più difficile a molti. Più gente è morta e morirà nel viaggio. Ma non fermerà di certo chi è mosso da ragioni forti, di tipo costrittivo. Che fare? Da tempo gli studiosi si richiamano alla necessità di definire un diritto internazionale dei migranti, di rivedere gli accordi di Dublino. Le circostanze, però, portano oggi molti a ipotizzare, piuttosto, una militarizzazione delle frontiere. Il clima determinatosi con gli attentati di Parigi aiuta la visione della chiusura, l'ideologia della sicurezza. Ai danni di una UE che voglia difendere il diritto di migrare. ■

- 1 Cfr. di Fiorenza Sarzanini, Migranti, cresce pressione Slovenia. Roma pronta a ripristinare i controlli.
- 2 La Francia ha proclamato lo stato di emergenza per tre mesi dopo gli attentati di Parigi del 2015 e ha chiuso le frontiere. Lo sa bene l'Italia, trovatisi a dover gestire profughi che speravano e credevano di poter attraversare il nostro Paese per recarsi in Francia. Va anche ricordato che l'Italia è stata sottoposta a procedura di infrazione per la mancata registrazione di molti migranti attraverso la foto segnalazione.
- 3 L'ipotesi era di un ricollocamento di 80 persone al giorno. In tre mesi ed oltre sono state ricollocate, di fatto, 190 persone. Si auspica che altre 50 possano essere ricollocate entro il 15 gennaio.
- 4 V. Newsletter di Giuseppe Casucci (UIL) in data 5.1.2016.

## RIFLESSIONI SULL'IMMIGRAZIONE



**L**a via della "tolleranza a prescindere" non è la strada da seguire. Spiego il mio pensiero, da operatore e rappresentante dei poliziotti: l'Italia ha scelto, come spesso fa, di non scendere in campo e non distinguere. Da un lato, il soccorso è un dovere, a cui assolviamo quotidianamente non solo nelle operazioni in mare, ma molto più silenziosamente sulle nostre strade; dall'altro, è innegabile che l'accoglienza senza prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita e sociali non può che allontanare chi ospitiamo da una qualsiasi, reciprocamente proficua, forma di integrazione. Come Paese civile, non possiamo continuare ad adottare il modello emergenziale del "campo profughi". Per anni abbiamo tirato fuori dal mare chi stava annegando, per poi lasciarlo praticamente solo o, meglio ancora, sperare che riuscisse a passare i confini e ad andare verso altri Stati europei. A togliersi di torno, insomma. Le tempistiche burocratiche e le farraginose strutture legislative non ci consentono di distinguere ed allontanare in tempi brevi chi delinque professionalmente e lucra sulla tratta di esseri umani. Questo vale sia per le organizzazioni straniere, sia per quelle italiane. Lo Stato sta investendo risorse enormi per il sistema accoglienza, ma con quali risultati? Abbiamo salvato vite umane, ma abbiamo ingrassato, ben più del dovuto, la criminalità. Il sistema del volontariato ha fatto e sta facendo più di quanto possano fare le imposizioni statali. Lo dimostrano i progetti di integrazione e di apprendimento culturale e professionale che danno, silenziosamente, i loro frutti. I numeri sull'immigrazione dimostrano che abbiamo un incremento delle richieste di permessi di soggiorno per protezione internazionale che sopravanza, nel 2014, i motivi di studio. Nel 2015, le statistiche, le quali raccolgono sempre i dati "ufficiali", dimostrano che gli arrivi incontrollati di immigrati sulle coste italiane via mare (140.705 da gennaio ad ottobre 2015) sono aumentati fino a quando non sono state privilegiate rotte alternative: Turchia/Grecia, 581.640, oltre a qualche decina di migliaia di profughi che entrano nell'area Schengen tramite l'Albania o le frontiere esterne con Macedonia, Moldavia, ecc. via terra, interessando l'asse Ungheria/Croazia (502.018), questi ultimi principalmente a causa delle crisi di affollamento dei campi profughi in Libano, con prevalenza di cittadini siriani ed afgani. Nel nostro Paese (dato ancora non emerso), oggi assistiamo al rientro dalla Germania di migliaia di richiedenti asilo ai quali le autorità tedesche non hanno concesso lo status di rifugiato. In Italia, le Commissioni Territoriali (solo nell'agosto 2014 raddoppiate da 10 a 20) hanno tempi di trattazione delle pratiche lunghe, a cui seguono riesami e ricorsi al Tribunale. Ciò comporterà un ulteriore innalzamento di presenze alle quali dovrà essere fornita una risposta di vita, piaccia o meno, dalla politica. Quando si arriva a far divenire l'immigrazione un problema di Polizia, è già troppo tardi, sotto il profilo dell'integrazione e dell'assistenza umanitaria. Per quanto tempo ancora, come accade di continuo, i poliziotti potranno pagare di tasca propria i pannolini e un panino a queste persone che ci troviamo davanti giorno e notte? Le strutture di accoglienza sono poche e sovraffollate. Non si possono tenere giovani di 25 anni a far niente per mesi sperando poi che non si lamentino e non alzino la voce, se non peggio. Lo faremmo anche noi, tutti. Le soluzioni passano attraverso il coraggio di dismettere l'ipocrisia del "tanto c'è posto". Non è vero. I tessuti sociali, spesso già fragili per l'assottigliamento del welfare, non reggono l'urto momentaneo, anche perché sulle nostre comunità pesano le incertezze e le incognite sulle tempistiche e sulle modalità di permanenza. Il rispetto delle regole democratiche, quindi, anche delle leggi, in questo più che in altri ambiti, è essenziale per evitare di fare di tutti gli immigrati dei delinquenti o dei "poverini". Paradossalmente, abbiamo in mano tutti gli strumenti per arricchire il nostro Paese, ma, ad oggi, purtroppo, rimangono in grandissima parte lettera morta. Vogliamo iniziare a pensare al domani? Vogliamo disinnescare le mine sociali dell'intolleranza, del razzismo? Bisogna abbassare il livello di paura ed eliminare l'impunità di chi delinque. La mia non è una ricetta magica. È solo una base su cui ognuno può riflettere serenamente.

di Franco Maccari Segretario Generale Coisp

## L'orizzonte morale e lo spettacolo del confine

**Per comprendere il ruolo giocato dai media nel gestire un fenomeno - la migrazione - che sfida i confini europei e il nostro stesso senso di identità, basti pensare al diverso grado di visibilità delle morti in mare**

di **Pierluigi Musarò**, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna; Visiting Fellow presso il Dipartimento di Media and Communication, London School of Economics and Political Science



**C**on più di 20.000 morti nelle ultime due decadi, il Mar Mediterraneo assume al triste record di destinazione migratoria più mortale al mondo. Fino a poco tempo fa, però, pochi se ne sono accorti: non esistevano statistiche ufficiali relative alle vittime (se non quelle di "attivisti" accusati di essere "partigiani") e i me-

dia occultavano i cadaveri. Meglio, i cadaveri non venivano mostrati ai e dai media, che si limitavano a riprendere e ad amplificare gli sbarchi dei "fortunati" che 'clandestinamente' giungevano sulle nostre coste.

Per comprendere il ruolo giocato dai media nel gestire un fenomeno - la migrazione - che sfida i confini europei e il nostro stesso senso di identità, basti pensare al diverso grado di visibilità delle morti in mare. Tra i tanti naufragi invisibili citiamo "I fantasmi di Porto Palo" - di cui narra Giovanni Maria Bellu - e il naufragio della "Kater i Rades", la nave albanese speronata dalla Marina Militare italiana nel canale d'Otranto: 300 morti nel primo naufragio, oltre 80 nel secondo. E nessuna visibilità: in quegli anni (1996-97) l'Italia è la Cenerentola della nascente Europa di Schengen, ed è (già) sotto i riflettori per non saper controllare i confini. Accuse che tornano in auge oggi, in riferimento al mancato rispetto del Trattato di Dublino, secondo il quale il Paese di primo sbarco ha l'obbligo di esaminare la domanda di protezione internazionale (leggi: "schedare" e "trattenere") e potenziali richiedenti asilo nel Nord Europa).

Il Mediterraneo inizia a popolarsi di tombe il 3 ottobre 2013, a seguito del naufragio di un barcone al largo di Lampedusa. Più di 360 migranti perdono la vita. Per la prima volta, il Governo italiano decide di mettere in bella mostra i feretri delle vittime, ritualizzando, rendendole così "degne di lutto", riconoscendo ad esse lo status di Persone.

Di fronte al tragico evento le reazioni sono unanimi: "È una vergogna" denuncia Papa Francesco; un'"immane tragedia" il commento del premier Letta. Durante la sua visita a Lampedusa, il Presidente della Commissione Europea, Manuel Barroso, si dichiara "profondamente scioccato", aggiungendo che "un'Unione fondata su valori quali dignità umana, libertà, Democrazia e solidarietà... non può accettare che migliaia di persone muoiano alle sue frontiere" e promettendo che "la Commissione Europea farà tutto il possibile, con i mezzi di cui dispone, per aiutare a cambiare le cose".<sup>1</sup>

I "mezzi di cui dispone" si materializzano presto: solo otto giorni dopo, un altro naufragio tra Malta e Lampedusa miete 268 vittime. Mentre il mondo guarda con orrore le immagini dei cadaveri avvolti in sacchi di plastica, le autorità italiane proclamano una giornata di lutto nazionale, concedono la cittadinanza italiana onoraria ai morti, e lanciano Mare Nostrum - "operazione militare-umanitaria" nel Mediterraneo - tesa a salvare i migranti e ad arrestare i trafficanti di esseri umani. Al contempo, ma più in sordina, i sopravvissuti vengono rinchiusi nei centri d'identificazione ed espulsione (CIE) e i pescatori che li hanno soccorsi iscritti nel registro degli indagati per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Sul momento ci si è chiesti come potessero le lacrime per la tragedia tradursi in leggi repressive. Come fosse possibile invocare il rispetto dei diritti umani e, al contempo, l'inasprimento della legislazione sull'immigrazione sino a criminalizzare gli "irregolari". Forse perché lo status di un essere umano cambia a seconda che vesta i panni della "vittima" da aiutare a distanza o del "clandestino" da respingere nel momento in cui prova a raggiungere le nostre coste? Domande che hanno trovato risposte contraddittorie e mutevoli nel tempo. Racchiudono le ambiguità e i paradossi del fenomeno migratorio tanto più quando lo si focalizza attraverso la lente del discorso umanitario, inteso come un imperativo morale ad aiutare i più vulnerabili, anche se distanti e sconosciuti, e supportato da una struttura comunicativa che diffonde questo imperativo a soccorrere gli altri. Non a caso, l'operazione è stata definita "militare-umanitaria", come se il secondo termine, con il suo afflato misericordioso, servisse a legittimare il primo, rivolto a governare le paure di "essere invasi".

Una repressione compassionevole. Eppure, gli eventi di Lampedusa e le relative "reazioni umanitarie" non rappresentano un fatto inedito. Sin dai primi rivolgimenti politici nell'area nord-africana, il fenomeno migratorio che ha investito l'Italia è stato caratterizzato da toni apocalittici e allarmistici, attraverso i quali il Governo annunciava "il rischio di una vera e propria emergenza umanitaria, con l'arrivo di centinaia di persone sulle coste italiane in fuga dai paesi del Maghreb"<sup>2</sup>, a cui seguivano procedure legislative in chiave securitaria piuttosto che umanitaria. Le stesse "missioni militari umanitarie" non costituiscono una novità: dal 1999, quando i bombardamenti Nato in Kosovo furono descritti dal Premier britannico come "atto umanitario", ad oggi, l'azione umanitaria è divenuta, nei fatti, la modalità prevalente e il frame dominante per gli interventi politici dell'Occidente in situazioni di emergenza in ogni angolo del mondo, indipendentemente dal fatto che si tratti di conflitti armati, disastri naturali, epidemie, carestie o altro. A ciò si aggiunge il contributo delle ONG, le quali, con le

loro strategie di marketing e fundraising, hanno contribuito a che l'umanitario diventasse il principale produttore e garante simbolico per le rappresentazioni visive della vittima, di cui i media sono i principali fornitori.

Dov'è, dunque, la novità che Mare Nostrum inaugura? L'aspetto inedito riguarda, piuttosto, l'incrinatura dell'orizzonte morale storicamente definito dal discorso umanitario. Fino a questo momento, la comunicazione della solidarietà ha viaggiato di pari passo con la comunicazione di un'etica cosmopolita basata sulla condivisione di una "comune umanità". Al contrario, i fatti di Lampedusa dimostrano non solo il fallimento delle narrazioni umanitarie nella rappresentazione dei più vulnerabili, ridotti a figure senza voce e senza umanità, ma rendono ancora più stridenti le relazioni di potere esistenti tra la "fortezza Europa" e gli altri, indesiderati e non meritevoli di essere accolti.

Mare Nostrum - il cui costo si aggirava sui 9 milioni di euro al mese - ha avuto vita breve, un anno. È stato sostituito da Triton, che costava un terzo in meno, e, successivamente, da EUNAVFOR MED, operazioni più orientate a controllare i confini piuttosto che salvare i migranti. E che ci hanno portato a dismettere le critiche verso Mare Nostrum e a rimpiaangerlo, perché comunque capace di salvare 170.000 naufraghi.

Oggi, di Mare Nostrum ci resta la gestione mediatica del confine, la creazione di un immaginario nuovo, intensamente morale, pastorale. In un anno di operazione, Marina Militare e Guardia Costiera hanno prodotto e fatto circolare migliaia di immagini e video in cui la coraggiosa benevolenza dei soldati si sposa con i soccorsi delle ONG e dei medici a bordo. Immagini che ci hanno reso intimi con l'orrore della morte, inaugurando una necropolitica caratterizzata dal doppio frame: securitario e umanitario. Basti guardare il video ufficiale dell'operazione<sup>3</sup> o la docu-fiction La scelta di Catia: 80 miglia a sud di Lampedusa<sup>4</sup>, per avere contezza di questo nuovo modo di governare la migrazione e il disturbo (cognitivo, sociale e normativo) provocato dallo straniero. L'eroismo dei soldati e la vulnerabilità delle vittime - "l'Italia degli Ufficiali che diventano infermieri per far nascere i bambini nelle navi nel Mediterraneo", l'ha definita il premier Renzi durante la visita di Ban-Ki moon al nostro Parlamento.

Questa spettacolarizzazione del confine militare-umanitario educa e, al contempo, manipola le emozioni, compensa la violenza sociale del regime di controllo con l'afflato solidale del discorso umanitario. Un linguaggio che lega inestricabilmente valori ed emozioni per legittimare il governo degli esseri umani.

Per gestire il paradosso tra commozione e repressione, Mare Nostrum ha creato un paesaggio che definisce e legittima la geografia morale del mondo, nel quale la distribuzione asimmetrica di umanità tra "loro" e "noi" riproduce la relazione gerarchica tra l'"Africano" e l'"Europeo", che si rapporta ad esso nella sua duplice veste di donatore e agente di controllo. Con il colonialismo ieri, attraverso la gestione delle migrazioni oggi.

Eppure, ieri come oggi, i migranti continueranno a partire e a morire, perché - come scrive Rosa Montero - "la storia ha dimostrato che non c'è muro capace di contenere i sogni". ■

## LE INVISIBILI

**Le donne rappresentano la metà dei migranti globali. Troppo spesso non ci si sofferma a riflettere sul ruolo da loro svolto nel conservare e trasmettere cultura, identità e tradizioni**

**L**e invisibili. Di loro non si parla o se ne parla troppo poco. Eppure, secondo le Nazioni Unite, le donne oggi rappresentano il 48% del totale dei migranti. L'Istat ci informa che in Italia le donne straniere sono 2.369.106 e rappresentano il 51,8% del totale dei cittadini stranieri residenti. Dati importanti emergono anche da un punto di vista economico: secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), anche se generalmente guadagnano meno degli uomini, le donne inviano in Patria una percentuale maggiore del proprio reddito. Se ne parla poco. Probabilmente, in Italia continua a vincere il solito cliché, difficile da scalfire, della donna meno pericolosa e più facilmente adattabile dell'uomo, quindi meno problematica o, in alternativa, la migrazione femminile è spesso sinonimo di badante proveniente dall'Est. Rimane radicata l'idea di un ruolo puramente passivo affibbiato al genere femminile, donna che rimane o donna che raggiunge, spinta a muoversi da motivazioni più intime ed emotive rispetto a quelle degli uomini. È innegabile che alcune di esse si muovano per inserirsi in un mercato lavorativo circoscritto alla manodopera femminile. Ciò appare evidente in Paesi come l'Italia e la Spagna. Tra le tante riflessioni che così si perdono per strada, ritengo utile soffermarmi sulla complessità e sull'importanza della figura femminile inserita in contesti socio-culturali differenti dal proprio, specie se costretta.

L'antropologia insegna il ruolo-contenitore di tradizione e veicolo di trasmissione della stessa appartenente all'universo femminile, la madre che trasmette ai propri figli. Anche in un modello di famiglia patriarcale, nel quale la donna viene arginata alle dipendenze dell'uomo, continua ad essere la fonte di educazione e trasmissione dei valori. Il ruolo è contrario alla passività spesso attribuitagli. È un ruolo fondamentale e attivo. L'importanza di riuscire a mantenere fede ai propri principi, ai valori, alle tradizioni, trasmetterli e, contemporaneamente, confrontarsi con culture a volte ostili a tali modelli, spesso opposti. La fatica di un ruolo che porta a "risignificare" i propri riferimenti. O, ancora, la difficoltà di allontanare i propri "credo" per inseguire ed aderire ad un modello di emancipazione tipicamente occidentale.

Ad opinione di chi scrive, la donna rappresenta un elemento di stabilità e di continuità culturale fondamentale per i nuclei familiari degli immigrati e delle famiglie transnazionali e un importante anello di congiunzione tra la cultura ospitante e quella ospitata. Di ciò si parla poco pubblicamente. Probabilmente, il tema è forse ancora troppo riferito ai soli principi di uguaglianza. Credo si stia perdendo una buona occasione non considerando la migrazione dal punto di vista femminile, valutandola, in particolare, nei fattori micro-sociali come l'interazione tra la madre/moglie e il resto della famiglia nel nuovo contesto. La migrazione presuppone una ridefinizione dei ruoli e la struttura e il funzionamento del nucleo influenzano la permanenza e molti altri fattori. Come scrisse Zehraoui nel 1995, "non esiste una famiglia immigrata già costruita, fatta, che si integri, sia da integrare, sia integrata [...] ma riguarda un complesso procedimento in cui ogni singolo elemento deve rinegoziare". ■

di **Gabriella Russian**,  
Responsabile comunicazione di Auxilia Onlus

<sup>1</sup> [http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo\\_piano/aff\\_istituzionali/barroso\\_lampedusa\\_it.htm](http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/aff_istituzionali/barroso_lampedusa_it.htm)

<sup>2</sup> [http://www.repubblica.it/cronaca/2011/02/11/news/maroni\\_problema\\_tunisia-12329395/](http://www.repubblica.it/cronaca/2011/02/11/news/maroni_problema_tunisia-12329395/)

<sup>3</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=H7LWma67WAA>

<sup>4</sup> <http://video.corriere.it/news/la-scelta-di-catia>

## Cos'è cambiato nel passaggio da Mare Nostrum a Triton?

**Non c'è pace per coloro i quali tentano la traversata del Mediterraneo dalle coste libiche**

di **Sabrina Mansutti**, ricercatrice e giornalista freelance nell'ambito dei diritti umani

Nel marzo scorso, l'Alto commissariato per i Rifugiati (UNHCR) riportava che, dall'inizio dell'anno, erano 470 le persone perite o scomparse nel Mediterraneo rispetto alle 15 dello stesso periodo dell'anno precedente. Per un'immagine completa della situazione del 2015 bisogna affidarsi a Missing Migrants project, un progetto dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), nato nell'ottobre del 2013, che segue e censisce decessi e sparizioni lungo le rotte dei migranti. Si parla di 3.770 morti nel 2015 a fronte dei 3.270 del 2014. Il 2015 si guadagna, tristemente, il titolo di annus horribilis nella storia dei viaggi dal Nord Africa all'Europa attraverso il Mediterraneo. Nello specifico, il mese di aprile stabilisce un drammatico record: 1.250 morti! Questi numeri diventano ancora più impressionanti se si considera che, a livello globale, sono 5.350 i migranti deceduti nel 2015. Significa che il Mediterraneo è in assoluto la regione più pericolosa al mondo per coloro i quali si spostano nella speranza di una vita migliore. Secondo l'UNHCR, queste cifre sarebbero legate al fatto che, dal 1° novembre 2014, l'operazione Mare Nostrum è stata sostituita da Triton, che possiede capacità di ricerca e soccorso molto più limitate. UNCHR, Consiglio d'Europa e numerose ONG hanno fortemente criticato Triton, definendola inadeguata. Hanno fatto appello all'Unione Europea affinché si doti di un sistema di monitoraggio e salvataggio più efficace.

**Ma qual è la differenza tra le due operazioni?**

L'operazione militare e umanitaria Mare Nostrum è iniziata ufficialmente il 18 ottobre 2013. È nata in seguito al tragico naufragio, avvenuto al largo delle coste di Lampedusa, che causò la morte di ben 366 migranti. È stata creata per rispondere all'aumento dei flussi migratori via mare. All'operazione hanno partecipato personale e mezzi navali e aerei della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Capitaneria di Porto. Si è trattato di un'operazione volontaria di salvataggio che superava notevolmente gli obblighi internazionali ed europei gravanti sull'Italia. La Convenzione di Montego Bay del 1982 rappresenta la fonte primaria del diritto del mare ed impone di prestare assistenza a chiunque si trovi

in pericolo in mare. Non impone, però, di inviare appositamente delle navi, per di più in acque internazionali. L'Italia ha invece deciso di intervenire ovunque il centro satellitare di Roma segnalasse un problema, coprendo ben 175 miglia (compresa la zona maltese, arrivando fino alle acque territoriali libiche). Con Mare Nostrum, il centro satellitare di Roma non si limitava a contattare le navi che, durante il loro tragitto, incontrassero persone da salvare, ma segnalava direttamente alle navi militari la presenza di un problema. L'obiettivo primario era quello di salvare le persone e portarle in un cosiddetto "place of safety" (il luogo sicuro più vicino). Questa operazione unilaterale dell'Italia è costata circa 9 milioni di euro al mese e ha soccorso più di 150.000 migranti. Numerose, però, sono state le critiche di altri Paesi europei. In particolare, il Regno Unito l'ha definita un "pull factor".

Per chi sostiene questa posizione, Mare Nostrum avrebbe avuto un effetto boomerang, incrementando l'immigrazione irregolare. La certezza di essere salvati avrebbe spinto più migranti a prendere il largo e, se in condizioni precarie, a buttarsi in mare piuttosto che rimanere sulla nave, in modo tale da essere portati sulla terraferma. Quando si è deciso di sollecitare l'intervento dell'Unione Europea, ci si è imbattuti in un grosso equivoco. La UE dispone di linee politiche in materia di immigrazione e di asilo, ma non si può dire lo stesso per quanto riguarda il

salvataggio in mare. È chiaro che l'Unione Europea non può violare i diritti umani nell'esercizio delle sue azioni, ma tra le sue competenze non vi sono quelle di assicurare ovunque la protezione della vita umana. Più semplicemente, c'è un obbligo, che deriva dall'accordo di Schengen e dalla base giuridica dei Trattati, di sorvegliare la frontiera esterna comune. Questo compito è stato attribuito all'agenzia FRONTEX, la quale coordina, su richiesta di uno Stato membro, le politiche di controllo delle frontiere esterne. FRONTEX non possiede strumenti propri, ma utilizza i mezzi messi volontariamente a disposizione dagli Stati membri a favore del Paese che li sollecita. Le possibilità dell'agenzia sono, quindi, limitate. Più che altro, si tratta di un network per facilitare lo scambio di informazioni fra gli Stati membri in materia di sicurezza esterna e per favorire la formazione del personale addetto al controllo delle frontiere esterne.

Quando ne è stato richiesto l'intervento dal Ministro Alfano, FRONTEX ha subito chiarito che, qualunque operazione fosse stata messa in atto, non sarebbe mai potuta diventare, per deficit di competenze e mezzi, equivalente a Mare Nostrum. Triton è partita il 1° novembre 2014 e ha sostituito Mare Nostrum. Si tratta di un'operazione di natura completamente diversa. In primis, a "Triton" partecipano 19 Paesi ed è finanziata dall'Unione Europea con 2,9 milioni di euro al mese: circa due terzi in meno di quanti erano destinati a Mare Nostrum. Inoltre, Triton prevede il controllo delle acque internazionali solo fino a 30 miglia dalle coste italiane, il che significa solamente 6 miglia oltre la zona contigua. Il suo scopo principale è, quindi, il controllo delle frontiere e non il soccorso. Le navi hanno un raggio di azione e un obiettivo molto limitato rispetto a Mare Nostrum. È chiaro che, se una nave interviene nell'ambito di Triton, deve rispettare il principio di non-refoulement (divieto di respingimento di una vittima di persecuzione) e l'obbligo di salvataggio, ma non si tratta dell'obiettivo prioritario. Interviene solo se esiste un problema collegato al controllo delle frontiere esterne. In tutte le critiche mosse a Triton, il malinteso sta nel pensare che una missione dell'Unione Europea possa essere equivalente a Mare

Nostrum. Triton doveva porsi a sostegno a Mare Nostrum, se si fossero voluti realizzare determinati obiettivi. Appare, dunque, necessario un maggiore sforzo da parte dei 28 Stati membri, in modo tale da europeizzare un'operazione simile a Mare Nostrum. Nel marzo scorso, l'UNCHR ha proposto all'Unione l'istituzione di un'importante operazione di ricerca e soccorso nel Mediterraneo, simile a Mare Nostrum, e la realizzazione di un sistema europeo per compensare le perdite economiche subite dalle compagnie di navigazione coinvolte nel salvataggio in mare di persone in pericolo. Per ora, l'Unione Europea sembra continuare ad andare nella direzione intrapresa istituendo Triton, solo un maggiore controllo delle frontiere. È di dicembre la proposta della Commissione Europea di creare un corpo di polizia di frontiera e di guardia costiera comunitario, al fine di rafforzare i controlli sui migranti alle frontiere esterne. Sebbene vi siano molte difficoltà all'orizzonte per l'approvazione di una simile proposta (sono ancora molti gli Stati che rifuggono ulteriori cessioni di sovranità), il segnale è abbastanza chiaro: l'Unione vuole focalizzarsi sulla protezione delle frontiere. Il salvataggio delle vite è auspicabile, ma non rappresenta certo l'obiettivo primario.

## Visita di Aiuto Umanitario al Centro Rifugiati in Slovenia

Si possono trovare numerosi articoli di giornale con gli ultimi aggiornamenti riguardo alla cosiddetta "crisi dei rifugiati". I tragici eventi di questi ultimi mesi sono serviti a sollevare ancora più interrogativi sul futuro status di molti di questi migranti e sulle politiche dei Paesi europei attraverso i quali essi transitano. All'interno della comunità dell'UWC (United World College) dell'Adriatico, molti di noi leggono e si sforzano di trovare un senso alle questioni ed alle sfide poste dall'odierna situazione. Spesso, ci sentiamo inutili, incerti su cosa potrebbe essere fatto per contribuire ad una situazione tanto complessa da un punto di vista storico, politico, sociale ed economico quanto quella che il mondo si trova ad affrontare al giorno d'oggi. Ovviamente, non abbiamo soluzioni. Faticiamo persino a sapere come riconoscere nel modo più appropriato le tragedie accadute, a sapere come contribuire ad evitarle. Ciononostante, persiste il desiderio di aiutare in qualunque maniera ci sia possibile, e anche se potremmo analizzare e, addirittura, criticare la misura in cui le nostre azioni fanno effettivamente la differenza, sono felice che ci sentiamo comunque spinti ad aiutare. Nelle scorse settimane un piccolo gruppo di studenti del college si è recato presso un centro in Slovenia che fornisce cibo, indumenti ed un posto per dormire ai rifugiati che vi passano. Il gruppo di studenti che ha partecipato al viaggio è interamente parte di una squadra di servizio sociale che si incontra per un'ora e mezza una volta alla settimana in un centro di donazione del Friuli Venezia Giulia per impacchettare scatole di approvvigionamento da distribuire ai rifugiati della zona. Prima di partire, gli studenti hanno organizzato una vendita di torte ed hanno chiesto donazioni all'interno della comunità del college per raccogliere i fondi per poter portare del cibo al centro, così come erano state raccolte in precedenza le donazioni per gli indumenti. Gli studenti hanno ottenuto oltre 200 Euro ed hanno portato con sé un furgoncino pieno di cibo e vestiti invernali. Nel centro, sono stati in grado di intravedere fuggacemente come potrebbe vivere un rifugiato che passa per la Slovenia. Nonostante al momento nel centro non ci fossero rifugiati, era atteso un gruppo per i giorni successivi, ed erano già in corso i preparativi.

La segnaletica intorno al centro era scritta in Inglese, Arabo e Sloveno. Un piccolo promemoria di un'altra sfida che molti migranti affrontano ed affronteranno: la lingua. Il corridoio nel quale gli arrivati si recavano per ricevere nuovi articoli di abbigliamento sarebbero state presto impiegate per percorrere le successive tappe di viaggi difficili: scarpe per uomini, donne e bambini. Le ampie stanze in cui gli immigrati avrebbero presto dormito erano piene di letti vuoti e brande. Tuttavia, l'evidenza della privazione e della difficoltà è stata in qualche modo eclissata dall'impattante traccia di umanità e determinazione rimasta nel centro. C'erano un tavolo ed un tappeto con libri per bambini colorati ed impilati con precisione e peluche sistemati con cura semplicemente in attesa di qualcuno che ci giocasse. I volontari hanno spiegato che il corridoio principale del centro era stato usato molte volte come palestra o pista da corsa per i bimbi che vi passavano la notte. All'arrivo, a tutti i migranti veniva consegnata una moltitudine di beni di prima necessità, oltre ad una tazza di tè. Anche quando le cose erano difficili i bambini giocavano e correvano tutt'intorno, e le persone erano felici di ricevere qualcosa di caldo da bere. Anche quando il mondo politico stava affondando nell'incertezza su come gestire la "crisi migranti" i volontari si sono fatti avanti con immutata ospitalità ed attesa cura. Perciò, mentre continuiamo a leggere le notizie e a sforzarci con sfide apparentemente sempre più grandi poste dai recenti conflitti, violenze ed incertezza, è forse importante riconoscere che non abbiamo le risposte a questi problemi, ma non sempre dobbiamo farlo, ed anche se le nostre azioni sono spesso piccole e limitate, il nostro desiderio di aiutare non lo è. Una manciata di libri per colorare, tazze di tè e vestiti invernali faranno sicuramente ben poco per cambiare la crisi dei migranti, ma possiamo sperare che faranno una piccola differenza sul piano individuale. E nonostante sia importante valutare criticamente l'efficacia delle nostre azioni, spero che non perderemo mai il nostro desiderio di trovare un modo per aiutare.

di **Marta Vuch**,

responsabile per il Medio Oriente di Auxilia Onlus



## Il diritto di asilo nel quadro del fenomeno dell'immigrazione

**Il Prefetto di Trieste esamina la situazione italiana ed europea confrontandola con quanto avviene al di fuori dei confini continentali**

di **Francesca Adelaide Garufi**, Prefetto di Trieste

La parola "asilo" deriva dal termine greco "asylon" e indica un luogo che non può essere violato in quanto sacro e, quindi, sicuro per i fuggitivi. La sua storia da sempre si intreccia con quella dell'umanità, poiché da quando esiste l'uomo, esiste chi fugge dalla sua violenza, ma esiste anche chi accoglie il fuggitivo. Inteso come accoglienza, l'asilo nasce dai popoli nomadi ove la protezione dello straniero era legge. Lo testimoniano sia la tradizione cristiana, che indica nell'aiutare lo straniero un precetto morale, sia la tradizione musulmana sia la tradizione ebraica. Il diritto di asilo è intrinseco alla storia dell'uomo, perché appartiene all'uomo in quanto essere umano: gli appartiene in modo oggettivo. Il primo consolidamento della concezione del diritto di asilo avvenne nel Medio Evo quando San Tommaso d'Aquino asserì che i diritti umani appartengono all'uomo nell'ordine naturale del creato. Mentre in Occidente, nel 1215 veniva adottata la Magna Charta Libertatum, che recava il primo documento di riconoscimento dei diritti dei cittadini e la prima limitazione del potere assoluto del sovrano, nel 1222 nel Mali fu solennemente proclamata la Carta Manden, un documento recante statuizioni di valenza così incredibilmente universale da poter confluire, attraverso i secoli, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Il testo asseriva "ogni vita è una vita"; il torto richiede una riparazione; aiutatevi reciprocamente; veglia sulla patria; combatti la servitù e la fame; che cessino i tormenti della guerra, chiunque è libero di dire, di fare e di vedere". Al periodo successivo alla scoperta delle Americhe e quindi al 1500, risale il dibattito sulla riduzione in schiavitù degli indigeni americani che i conquistatori consideravano alla stregua di bestie: si richiese addirittura l'intervento di Papa Paolo III che dichiarò "l'umanità" degli indigeni americani e il loro "diritto alla libertà e alla proprietà". Nel settecento il concetto di libertà dell'individuo animò "l'epoca dei lumi" e la filosofia illuminista. L'art. 1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino francese del 1789, analogamente a quanto affermato nel 1776 con la dichiarazione di indipendenza nordamericana stabiliva che "les hommes naissent e demeurent libres et égaux en droits." In epoca più moderna il tema del diritto di asilo si impose all'attenzione del mondo nell'immediatezza del primo dopoguerra con il fenomeno di milioni di persone che erano state sradicate dai loro paesi di appartenenza a causa dei disastrosi eventi bellici e politici. Su di loro si diresse l'attenzione del famoso esploratore norvegese Fridtjof Nansen che, fino ad allora, aveva condotto coraggiose spedizioni e sviluppato studi oceanografici. Nel 1921, quando il Comitato internazionale della Croce Rossa chiese alla Società delle Nazioni di soccorrere i profughi russi costretti all'esodo dopo la Rivoluzione di ottobre, Nansen definì lo status giuridico dei rifugiati russi, organizzò il loro inserimento lavorativo nei paesi ospitanti o il loro ritorno in Patria e costituì la prima struttura di quello che sarebbe divenuto l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Si giunse così a garantire uno status giuridico certo a favore di coloro che venivano definitivamente

accolti in un paese ospitante ed ad adottare i primi documenti di viaggio e di identità per i rifugiati. Ma solo dopo la Seconda Guerra mondiale, sull'onda dell'orrore della Shoah e dei milioni e milioni di morti, si giunse alla consacrazione dei diritti umani con la costituzione "dell'Organizzazione delle Nazioni Unite" (ONU) e l'adozione della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" che venne firmata a New York il 10 dicembre del 1948. Un documento che ha sancito i diritti individuali di ogni persona. Tra questi il diritto di asilo inteso come "diritto alla libertà di movimento... diritto a lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio... diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni." Subito dopo, nel 1950 una conferenza speciale dell'ONU approvò la Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati e cioè di chi è fuori dal Paese di cui è cittadino e che non può rientrarvi perché ha il fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, di religione o di nazionalità o per le opinioni politiche. La fondatezza del timore costituisce la chiave di volta per il riconoscimento dello status e per l'attuazione del conseguente meccanismo di accoglienza e protezione. Mentre sullo scenario internazionale si approdava a una concezione positiva dei diritti umani, in Italia, nell'immediato dopoguerra, era nata la repubblica italiana, basata sulla costituzione democratica che, entrata in vigore il 1 gennaio del 1948, aveva recepito tra i "principi fondamentali" anche il diritto di asilo. L'art. 10, comma 3 della Costituzione, invero, recita "lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo sul territorio secondo le condizioni previste dalla legge". A far data dagli anni Settanta, arrivarono in Italia molti richiedenti asilo anche da Paesi non europei, come nel caso dei profughi dell'America latina che fuggivano da dittature militari. Nel 1990 un esodo di incredibile portata vide protagonisti gli albanesi che arrivarono in Italia sulle cosiddette "carrette del mare" sbarcando sulle coste della Puglia. Poi per il moltiplicarsi dei focolai di guerra e della disperazione nei Paesi poveri dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia, il nostro Paese, caratterizzato da una posizione geografica strategica, è stato via via esposto a una sempre crescente pressione migratoria, tanto da spingere il Governo ad un riassetto normativo volto a regolarizzare il fenomeno migratorio con l'ingresso programmato degli stranieri. Nel 1999 anche l'Europa pone le basi per le future direttive europee, mediante il recepimento di "norme minime comuni", mirate ad avviare un processo di unificazione applicata del diritto di asilo nei vari stati membri. In particolare la direttiva Dublino nel 2003 è finalizzata a garantire che la domanda di asilo sarebbe stata esaminata solo dal Paese di primo ingresso del richiedente. I numerosi interventi per la realizzazione dell'asilo unico europeo sono stati poi ampliati con l'istituzione di specifici Fondi europei a sostegno degli Stati membri nella questione dei fenomeni migratori. Su questo sistema di sostanziale complessiva efficienza, delineatosi alla fine del 2010 e tuttora operante, si è, tuttavia, manifestato l'impatto della vasta

crisi del mondo occidentale che, sia sul piano nazionale che su quello europeo, ha alterato gli equilibri raggiunti. Si sono infatti susseguiti fenomeni di portata storica come la c.d. "Primavera araba" nei paesi del Nord Africa e la trasformazione dei rispettivi governi; la crisi della Grecia all'interno dell'Europa; la crisi economica nazionale e l'attuazione delle conseguenti politiche di riduzione dei costi della spesa pubblica. In questo periodo si assiste a una fase di stand by di quella evoluzione del diritto di asilo che, se sotto il profilo umanitario aveva contribuito al salvataggio di milioni di vite, oggi viene avvertito come inadeguato al mutato contesto internazionale di questi ultimi anni. Ma l'asilo non è che una parte del più ampio fenomeno costituito oggi dalle migrazioni. Il modo di affrontare il tema dell'immigrazione rappresenta un vero indicatore dei tempi moderni perché mette in luce le insicurezze, la crisi e la recessione civile degli individui. I migranti sono in condizioni di minorità, vivono difficoltà e sofferenze drammatiche, eppure spaventano. Si continua ad assistere ad atteggiamenti di ostilità e apertamente discriminatori in un contesto in cui la crisi sociale ed economica lascia emergere forme di ripiegamento su se stessi. Nello scenario globale la questione migrazione si mostra in tutta la sua complessità quando la scelta di rifugiarsi in un altro Paese è per fuggire dall'oppressione politica o da guerre, o anche solo dalla povertà. Ma la globalizzazione produce effetti a catena non completamente controllabili, in conseguenza di decisioni politiche, innovazioni tecnologiche o processi collettivi che si traducono in una vulnerabilità per i cittadini aumentando l'incertezza del loro vivere quotidiano. Ecco perché alla parola ed al concetto di migrazione si associa spesso quella di sicurezza. Il fenomeno viene visto solo come minaccia incombente sulla nostra cultura e sulla nostra vita. Siamo incapaci di capire il cambiamento e di leggere le tendenze in atto. La paura già prodotta dalla crisi economica può trasformarsi in un fattore propulsivo di chiusura culturale anche in contesti aperti alla contaminazione quale è stata da sempre l'Italia e tutto il Mediterraneo. Lo scrittore Fernand Braudel nei suoi numerosi studi ha parlato delle tante civiltà che nel corso dei secoli si sono accastate lungo le sponde del Mediterraneo finendo in qualche modo col convivere. Il Mediterraneo dei nostri giorni si è trasformato in un tragico specchio della cecità di una Europa che non vuole farsi carico delle responsabilità che le spettano nel contesto geo-politico di quello che sta diventando un unico continente euro-africano. All'interno dei nostri confini di benessere noi non vogliamo conoscere quello che c'è fuori e che fa paura. L'impero romano d'occidente ha ignorato negli ultimi secoli di vita ciò che avveniva oltre i suoi confini e ne è stato poi sopraffatto. Le migrazioni internazionali sono un tema di straordinaria e crescente difficoltà nel mondo contemporaneo, come conseguenza della sbalorditiva crescita della popolazione mondiale, che ha ormai superato i sette miliardi di persone, della enorme e crescente differenziazione di sviluppo demografico fra Paesi a fortissima crescita, come quelli africani, ed i Paesi a ridottissima o nulla crescita e a intenso invecchiamento, in primo luogo molti europei, della ancora più intensa crescita degli squilibri quantitativi e/o qualitativi fra domanda e offerta di lavoro, della assai accresciuta mobilità delle persone, agevolata dalla elevata frequenza, facilità, economicità dei trasporti, oltre che dalla frequenza, facilità, economicità delle comunicazioni fra chi è partito e chi è rimasto a casa, il che, fra l'altro, contribuisce ad avere una più piena conoscenza dei fatti del mondo e una più piena consapevolezza della propria situazione in termini comparativi. Il processo di globalizzazione che va caratterizzando il mondo contemporaneo ha portato con sé una nuova globalizzazione delle migrazioni in un mondo che però, per alcuni versi e in primo luogo per quelli della immigrazione, è rimasto ancorato allo stato nazione, con i suoi

confini e con le porte d'ingresso ad apertura sorvegliata e, almeno nelle intenzioni, regolata. Una prima globalizzazione delle migrazioni si era già avuta. Dal 1836 al 1914 oltre 30 milioni di persone arrivarono negli Stati Uniti dall'Europa. Dall'Italia emigrarono, nel solo 1913, 873mila persone. Si ebbero quindi fiumi gonfi di migranti, frutto da un lato della sterminata disponibilità di terra e quindi di lavoro in un continente enorme che al Nord e al Sud era da popolare e dall'altro di una fortissima espulsione di mano d'opera dall'agricoltura in Europa, continente che colse, con la forza, anche l'occasione di creare e sfruttare colonie, soprattutto in Africa e in Asia. Oggi non ci sono più né continenti da popolare, né colonie da sfruttare e per di più la popolazione mondiale è arrivata a più di sette miliardi. Oggi gli studi demografici e statistici sono una chiave di volta per la comprensione del futuro. Secondo lo studioso e demografo Golini nel 2050 gli attuali 733 milioni di abitanti europei diminuiranno a meno di 700. Il Nord Africa passerà da 213 milioni a 320 milioni di abitanti. L'Africa sub-sahariana (oggi oltre 800 milioni) esploderà ad 1 miliardo e 750 milioni di abitanti. Un terremoto demografico che sarà anche un terremoto globale poiché la pressione migratoria Sud-Nord sarà sempre più incontenibile determinando una gigantesca asimmetria: al Nord servono milioni di immigrati per risolvere le proprie carenze demografiche, ma al Sud servono miliardi di emigrati per sfuggire alle miserabili condizioni di vita date dalla povertà o dalla violenza politica. Le straordinarie differenze nella crescita demografica dei due continenti mettono perciò il Mediterraneo al centro di una fondamentale e sostanziale frattura fra il Sud e il Nord del mondo. Tutto ciò viene illustrato anche in un recentissimo libro intitolato "Il pianeta stretto" dello studioso di demografia Livi Bacci. Non si può quindi non mettere in conto per il futuro prossimo venturo e per quello di lungo periodo una pressione migratoria fortissima e crescente sul Mediterraneo a causa di fattori demografici, fattori economici, fattori sociali e fattori meteorologici. Per quanto riguarda i fattori demografici abbiamo detto, ma occorre considerare anche la diminuzione, in Europa, della proporzione della popolazione in età lavorativa sul totale della popolazione dal 68,4 al 57,2 per cento che provocherebbe una diminuzione del Pil europeo pari al 16 per cento. Per quanto riguarda i fattori economici, c'è da guardare innanzitutto alla struttura produttiva e in particolare alla popolazione addetta all'agricoltura, la cui proporzione in Italia e in molti altri Paesi europei è dell'ordine del 2-6 per cento, mentre in molti Paesi africani è dell'ordine del 30 per cento e anche molte altre. Questo sta a significare che gli investimenti per la crescita, che necessariamente dovranno essere fatti nei singoli Paesi africani, e gli aiuti allo sviluppo, comporteranno necessariamente, e in primo luogo, un ammodernamento dell'agricoltura con una conseguente massiccia espulsione di forza lavoro e massiccio incremento della offerta di lavoro nei settori extra-agricoli, già sovraccaricata dalla componente demografica. Resta abissale, e anzi si accresce, la differenza di reddito pro capite fra i paesi africani, qui considerati insieme con quelli del Medio Oriente, e quelli dell'Unione Europea. La ricchezza per gli africani sta lì, al di là del Mediterraneo. Come non tentare di coglierla? Teniamo conto del fatto che, come segnala la Banca mondiale, al 2005 la percentuale di popolazione che viveva con meno di due dollari al giorno era pari al 17 per cento nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente e al 73 per cento nell'Africa sub-sahariana. Tutte le evidenze dimostrano che finché le condizioni economiche pro capite sono poverissime l'emigrazione possa essere immaginata come soluzione ai problemi di sopravvivenza e di promozione sociale e professionale. Per quanto riguarda i fattori sociali risulta essere elevatissima la percentuale di analfabeti, in particolare fra le donne e nell'Africa sub-sahariana. L'atteso miglioramento

economico-produttivo e della condizione della donna dovrebbe portare di nuovo nel breve-medio periodo a un aumento della offerta di lavoro nei settori extra-agricoli e quindi della pressione migratoria. L'intensificarsi di fenomeni meteorologici estremi ha visto aumentare parallelamente gli spostamenti di persone costrette ad abbandonare le loro terre a causa di eventi siccitosi; a causa dell'espansione dei deserti, in Africa sono sfollati più di 10 milioni di persone negli ultimi 20 anni. La povertà impedisce a queste popolazioni di dotarsi di strumenti tali da poter migliorare lo sfruttamento del terreno e indebolisce la loro resistenza sociale ed ecologica; sono quindi costrette a muoversi per cercare ambienti più ospitali. Entro il 2020, circa sessanta milioni di persone potrebbero abbandonare le zone desertificate dell'Africa sub-sahariana per dirigersi verso l'Africa settentrionale e l'Europa. I processi migratori dall'Africa dovrebbero, del tutto ovviamente, interessare in particolare l'Europa, nella quale, fra l'altro, l'intensissimo futuro invecchiamento della popolazione potrebbe ulteriormente richiamare flussi di immigrati. Un tempo, ma non molto tempo fa, la frattura più rilevante dal punto di vista geopolitico per l'Europa era quella orientale, quella della cortina di ferro che divideva la libertà dalla dittatura, la democrazia dall'assolutismo, il benessere dal malessere economico e sociale. La cortina di ferro è stata definitivamente cancellata dall'Est europeo, sicché adesso è libera la circolazione nel Centro-Nord-Est dell'Europa. E invece il Mediterraneo, mare nel passato di fecondissimi scambi di civiltà e sviluppo, è diventato il nuovo "muro", e quindi da antico elemento di progresso e di crescita è diventato elemento di esclusione e di penalizzazione. Nel tentativo di scavalcarlo alcune stime fanno ammontare, dal 1998 a oggi, ad almeno 18.500 (altre stime a più di 20mila) le persone morte in viaggio, nel tentativo, riuscito peraltro a moltissimi, di violare le frontiere della fortezza Europa. Per l'Unione Europea, la grave miopia politica, specie di quella centro-settentrionale che la blocca, ha fatto trascurare del tutto anche le esigenze politiche, sociali ed economiche dei Paesi nord-africani conseguenti alla cosiddetta Primavera araba del 2011. È mancata alla Unione la capacità di mettere su una sorta di Piano Marshall per l'Africa del Nord, dimenticando che fu proprio tale piano a consentire il rilancio economico dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Fra l'altro un pieno e rapido sviluppo economico dell'Africa del Nord gioverebbe assai alla crescita dei nostri scambi commerciali, sosterebbe i movimenti politici moderati contro quelli estremisti e metterebbe l'area nella condizione di drenare, almeno in parte, la gigantesca ondata migratoria che certamente originerà dall'Africa sub-sahariana. Vediamo a questo punto quali sono i dati attuali delle migrazioni. Il numero assoluto elaborato dalle Nazioni Unite parla di circa 250 milioni di persone che sono emigrate negli ultimi anni. Di questi, 51 milioni sono i cosiddetti "migranti forzati" persone che sono costrette ad emigrare dal loro paese per fuggire a guerre, rivoluzioni, devastazione del territorio. Di questi ben 33,3 milioni riguardano la categoria degli sfollati all'interno dei confini nazionali, la c.d. "migrazione interna". L'opinione che noi di solito abbiamo è che questi rifugiati sono massicciamente diretti verso i paesi del Nord del mondo, "generando una sorta di sindrome dell'invasione". La realtà è tutt'altro. Ben l'86% di questi rifugiati (quindi quasi 44 milioni) è accolto nei paesi del c.d. "Terzo Mondo" i cui primi 5 paesi sono: (dati del 2013)

1. Pakistan 1.616.000  
2. Iran 857.400  
3. Libano 856.500 (più di tutta l'unione Europea messa assieme)  
4. Giordania 641.900  
5. Turchia 609.900 (diventati 800.000 nel 2014)

Ma è altrettanto importante sapere che seguono in ordine altri paesi dell'Africa (che nessuno crede sia possibile dato che sono

paesi da dove arrivano migranti):

6. Kenia 534.900

7. Ciad 434.500

8. Etiopia 433.900

Vorrei però dare un ultimo dato che forse, meglio di qualunque altro offre la vera dimensione del fenomeno: numero rifugiati per ogni 1.000 abitanti:

Libano 178/1000

Giordania 88/1000

Ciad 34/1000

Mauritania 24/1000

Malta 23/1000

Consideriamo che in Italia tale rapporto è di 1 rifugiato ogni 1000 abitanti. Infatti su una popolazione di circa 60 milioni di abitanti, nel 2014 sono arrivati 170.000 migranti di cui 65.000 sono rimasti qui, mentre più di 100.000 hanno proseguito il viaggio verso altri paesi del Nord Europa. I 65.000 che hanno invece formalizzato la domanda di asilo politico corrispondono allo 0.1% della popolazione (quindi appunto 1 ogni mille abitanti).

Ma non basta: in Italia lavorano regolarmente circa 5 milioni di stranieri e questi 65.000 arrivati rappresentano solo l'1.3% dei nostri stranieri. Questo riguarda l'Italia ma vediamo l'Europa.

Nel 2014 in tutta Europa sono arrivati 550.000 rifugiati, su una popolazione di 742 milioni per un totale dello 0,07% della popolazione con un rapporto di 0,7 ogni 1000 abitanti. Il solo Libano nel 2014 ha accolto più rifugiati di tutta l'Europa messa assieme e il Libano ricordiamo ha una popolazione di 4,5 milioni di abitanti. Il numero di immigrati giunti nel nostro paese a partire dal 2011 è stato:

2011 62.692

2012 13.267

2013 42.925

2014 170.100

2015 51.500 (dati fino ai primi di giugno 2015)

Abbiamo detto che nel nostro paese lavorano regolarmente circa 5 milioni di stranieri che rappresentano l'8% della popolazione. Da più parti si sente dire che nessuno ha nulla da dire su questi regolari ma che andrebbe eliminato il problema dei clandestini, non in regola con il permesso di soggiorno e quindi espellibili.

Nessuno dice però che quasi tutti coloro che oggi lavorano, hanno famiglia, vivono in case in affitto o di proprietà, portano i figli a scuola, sono venuti in Italia come clandestini.

Vediamo perché. La legge Bossi - Fini (entrata in vigore nel 2002) è basata fondamentalmente su un assunto ben preciso: non si può venire in Italia se non si ha già un lavoro o una promessa di lavoro. Pertanto se sei un cittadino, diciamo albanese, serbo, ma anche cinese o del Senegal, finché non trovi un datore di lavoro in Italia che fa la richiesta di avere te e solo te - essendo una domanda a chiamata personale - tu qui non ci puoi venire. È così ed è stato per 13 anni. E come è possibile che un datore di lavoro in Italia conosca e si fidi delle capacità di un cittadino tal de tali che vive in Senegal? Esistono solo due possibilità:

1. Il datore è un parente o amico del lavoratore e quindi lo chiama in fiducia (quello che è accaduto essenzialmente per cittadini come quelli cinesi o albanesi proprio perché molti di loro hanno aperto proprie ditte);
2. Il lavoratore è già stato qui come clandestino, ha già lavorato per il datore che, conoscendone le capacità e la serietà professionale, può fare tranquillamente la domanda di chiamata al suo paese anche se lo stesso si trova già in Italia.

Per concludere, coloro che consideriamo oggi migranti irregolari o clandestini nel nostro territorio, saranno - secondo l'attuale legislazione - gli stranieri regolarmente presenti nel futuro nel nostro paese. ■

## Nel limbo di Idomeni, tra Grecia e Macedonia

**Il giovane free-lance marchigiano Matthias Canapini ha effettuato un lungo viaggio dall'Italia all'Estremo Oriente esclusivamente con treni e autobus. Ed ha raccolto le testimonianze di chi vede l'Europa come un rifugio sicuro da guerre, fame e dittature**

di Matthias Canapini, fotoreporter

Le tende del campo profughi di Idomeni, confine greco-macedone, sono decorate con scritte e disegni infantili. Alcune riportano i nomi dei piccoli migranti ignari: Rama, Yazed, Zin, Hassan. Nei campi attorno, sparpagliati qua e là e mangiati dalla terra, puoi trovare vestiti, peluche, scarpe, i segni tangibili della fuga precipitosa verso una presunta libertà (?). Circa 5.000 persone al giorno superano questo confine posto a sud, proseguendo la rotta nei Balcani per poi raggiungere il cuore dell'Europa. 5.000. Ogni giorno. Una marea umana perenne. File chilometriche di pullman. Bambini, giovani, donne, uomini, anziani in fuga da Iraq, Iran, Afghanistan, Siria, una piccola percentuale dallo Yemen, ma anche da Nord e Centro Africa. Un pezzo di pane, una zuppa, qualche coperta e poi via, verso Nord. Abdel è scappato da Aleppo insieme ai suoi due fratelli maggiori. Hanno raggiunto per miracolo l'isola di Lesvos. "Dove siete diretti?" "Non lo sappiamo, in qualsiasi luogo più fortunato di casa nostra". Ahmed, 30 anni, è fuggito dalle campagne di Damasco insieme alla moglie e al piccolo Firas, un anno appena. Imbarcati su un gommone malandato, hanno raggiunto le coste greche: "È stato difficile, ma almeno non ho dovuto gettare in mare il corpo di mio figlio... Molte persone sono morte nella traversata". Le vette sono innevate e la tensione è palpabile. Le attese infinite. È un esodo senza fine. A due passi da noi. Ora. Oltre un malandato cancello di metallo si accalcano centinaia di persone, spingendo e tentando di farsi spazio tra corpi altrui, sassi e polvere. Qualche militare li osserva, disinteressato dietro a recinzioni di ferro e filo spinato. L'onda umana continua a macinare. I confini stanno implodendo. Man mano che ci si avvicina alla fortezza Europa, i controlli si fanno sempre più pressanti. Entrano in gioco le forze speciali, coi loro grandi fucili penzolanti su un fianco. L'ostilità galleggia nell'aria. Dicono che solo i rifugiati provenienti da conflitti armati in corso potranno passare. Per tutti gli altri, testa china ed il cammino finisce. Forse, Abdel è uno dei "fortunati". 23 anni, ha perso la madre e la fidanzata durante un bombardamento nella città di Homs. Si è pagato il viaggio fino a qui lavorando in Turchia, pagando tantissimi soldi agli scafisti turchi per imbarcarsi, diretto all'isola di Lesvos. La barca è affondata con 45 persone a bordo, ma lui, in qualche modo, ha raggiunto il confine serbo, trascorrendo pure 3 settimane in carcere per un motivo ancora sconosciuto. Nel tendone dell'Unicef sono appesi tanti disegni. Molti riportano lo sguardo ferito dei bambini in fuga: una casa bombardata, un barcone colmo di pupi, una fila di ometti in coda per il pane. La semplicità dei bambini disarma sempre. Il treno si mette in moto con un fischio. Macedonia, Serbia, Croazia. Quante storie saranno passate su questi binari? Un esodo senza fine. Ancora. Il treno macina lentamente chilometri attraverso pianure brulle e nebbiose. La pioggia cade fitta. Tre famiglie numerose si dividono lo scompartimento invaso da noccioline e umidità. Ciascuna ha più di cinque figli a testa, di età compresa tra i 4 ed i 15 anni. Due famiglie provengono dalle campagne di Kabul, la rimanente dai distretti di Aleppo. Raccontano le difficoltà lungo

il percorso, la fuga precipitosa per scappare dai barili incendiari di Assad o dalla presenza massiccia del Califfato. Molti non vogliono raccontare ciò che i loro occhi hanno visto e, forse, è meglio così. Un po' per tutti. Bastano quattro semplici pile per far funzionare i giocattoli elettronici dei bambini, inutilizzati ormai da molto tempo. Ciò basta anche per sollevare il morale di grandi e piccoli, aspettando di raggiungere il confine croato, gremito di ulteriori profughi e migranti, ma anche di poliziotti, di certo non molto gentili. Nis. Confine. È già buio. Veniamo stratonati malamente e incanalati nel flusso. Qualche famiglia si divide, volano urla e spintoni. Mostro il passaporto e tutto finisce. Vengo sbattuto indietro. Gli altri proseguono. La storia finisce qui. La differenza tra rifugiati e cittadini europei. Un documento. Io continuo a vedere solo persone in cerca di aiuto. Ricordate la foto del piccolo Aylan, affogato vicino alle coste turche? Quando il mondo ha urlato "mai più", "ora basta", "oddio"? Da quel giorno ad oggi, per le stesse circostanze sono morti più di 80 bambini, senza contare gli adulti. In questi giorni ho visto migliaia di persone in fuga da Siria, Iraq e Afghanistan. Migliaia. Stratonati, rinchiusi tra barricate e transenne, in coda sotto la pioggia aspettando di essere registrati per poi continuare il loro cammino verso la fortezza Europa. Donne incinte, uomini, bambini, giovani, anziani. Come Ziarnal, 29 anni, la moglie Negaynah, 20, e la piccola Fareeha, 11 mesi soltanto. Scappati dall'Afganistan a piedi, dopo quattro mesi di cammino sono arrivati a Belgrado. Tante violenze lungo la strada, soprattutto tra Grecia e Bulgaria. Non starò qui a sparare sentenze, né a puntare il dito. Ci sarà tempo per raccontare. Ciò per dirvi che possiamo essere verdi, blu, neri, bianchi o gialli, possiamo essere poveri o ricchi, vecchi o giovani, di destra o di sinistra (?), stronzi o simpatici, ma una verità rimane: la maggior parte di queste persone sono in fuga da guerre e conflitti armati. Più che un'emergenza, forse è la conseguenza di un meccanismo che noi stessi mettiamo in moto ogni giorno. Per favore, non continuiamo a far finta che tutto vada bene. Si parla di un esodo pazzesco a 3-4 ore di macchina da noi. Non "svegliamoci" solo quando certe tematiche vengono a bussare a casa nostra. Guerre, stupri, bombardamenti, violenze accadono sempre. Se non le vediamo, o non ce le mostrano, non significa che non accadono, no? ■



## La Comunità di Sant'Egidio apre ai richiedenti asilo

**A partire dal mese di gennaio, sarà possibile per mille persone ottenere un visto per raggiungere legalmente il nostro Paese. L'iniziativa, unica nel suo genere, è promossa in collaborazione con la Federazione delle Chiese Evangeliche italiane**

di Paolo Parisini, Presidente della comunità di Sant'Egidio, Trieste



Sulla questione migranti esiste una percezione mediatica, anzi, mediatizzata, del problema, che spesso ne confonde la reale comprensione. Ci sembra di vivere in uno stato di emergenza continuo, tale che perfino le rare "pause" di aggiornamento da parte di questa informazione divenuta ormai liquida - un calderone che tende a omogeneizzare i commenti nei social e gli editoriali - sembrano solo il minaccioso accumulo delle notizie sulle ondate che verranno. Oltre ad ingrassare le paure dei cittadini ed a fomentare i nazionalismi, in Europa il problema immigrazione provoca una paralisi di idee nelle classi politiche moderate, preoccupate di non perdere un cauto equilibrio elettorale. Un cortocircuito che sembra infinito. Episodi come quelli di Colonia, esempio di brutale maschilismo al di là di ogni speculazione etnica, rischiano, inoltre, di accantonare ogni residuo di pietas nei confronti di queste masse di disperati. Non c'è Siriana incinta, né giovane Afgghano con segni di tortura che possa sgonfiare la bolla di rabbia e indignazione. Come in una specie di distorta logica del taglione, arrivano annunci di chiusura, come quello della Slovacchia, per cui a "pagare" per il reato di decine di criminali sarebbero migliaia di loro conterranei del tutto estranei alla triste vicenda. Vi ricordate di Aylan, riverso sulla spiaggia turca? Forse non esiste più. Forse, per qualcuno, semplicemente non è mai esistito. Del resto, per cancellarlo, è bastato cliccare sulla X in altro a destra dell'immagine. In tutta la sua disarmante banalità, si ripropone ad ogni livello il medesimo problema: non la paura dell'immigrato, né la difesa delle frontiere, ma la pervicace negazione dell'esistenza dei profughi. La negazione oltre ogni evidenza. "Non esistono" quelle file di giovani in caffettano fuori dalle questure, è una specie di allucinazione qualsiasi traccia di bivacco, materassi e coperte, scarpe e tuniche di plastica. Tutto ciò "non esiste". Resta nel limbo della transitorietà perché non è

ancora digerito dall'Europa - dai comuni cittadini alle istituzioni - come una realtà storica oggettiva. Si continua a gestire il problema come un'"emergenza" confidando possa magicamente cessare da un momento all'altro.

L'immobilismo europeo e la sua limitatezza di vedute nell'ambito dei flussi migratori traggono la loro ragion d'essere in questa puerile negazione, in questa inerzia fatalista del "Non può piovere per sempre". Tocca, così, al terzo settore guardare in faccia il problema, pescando dall'ingegno della gente comune che vede la realtà senza gli occhiali di posizioni ideologiche o strategie politiche. Tra questi casi rientra il progetto ecumenico che vede coinvolti la Comunità di Sant'Egidio e la federazione delle Chiese Evangeliche italiane per l'apertura dei primi corridoi umanitari di profughi verso l'Italia, con particolare riferimento alle categorie più vulnerabili, quali donne, bambini, anziani e persone malate. Siglato agli inizi del Giubileo della Misericordia, il progetto si configura come "un vero e proprio accordo di pace", secondo le parole del Presidente di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo, "in quanto permetterà di salvare tante vite umane".

L'esperimento pilota, che parte con un budget di un milione di Euro, prevede che un migliaio di persone possa transitare attraverso alcuni desk situati in Marocco, Libano ed Etiopia per giungere nel nostro Paese con visti rilasciati per "motivi umanitari" a spese delle associazioni promotrici. Niente viaggi della morte, niente bare galleggianti, sicurezza per i profughi e, allo stesso tempo, misure di identificazione e controllo più efficaci e puntuali nel Paese di destinazione. Questi rifugiati verranno poi accolti in Lazio, Piemonte, Sicilia e Toscana, dove potranno beneficiare anche dei corsi di lingua e cultura italiana promossi da Sant'Egidio. Un modello di iniziativa privata con l'ausilio delle autorità consolari che si auspica possa venir replicato in altri Paesi dell'Unione Europea. Un modo per affrontare il "problema nel problema": come potrebbe altrimenti una famiglia con bimbi piccoli o una persona anziana sopravvivere alle lunghe e tremende traversate sulle carrette del mare? Nondimeno, rappresenta una visione sull'Europa: qualcosa che nasce dalla comprensione che il mondo, il "vecchio continente" a cui eravamo abituati, sta cambiando e che noi non possiamo più permetterci di subire la storia ignorandola. Da un bel pezzo, ormai, si parla di un crollo sistemico dell'Occidente. Il crollo del modello europeo, com'è concepito oggi, produrrebbe il rumore di un fruscio assordante, tonnellate e tonnellate di scarti di burocrazia. Non possiamo aspettare eternamente il risveglio di Bruxelles, né, tanto meno, permettere che pensiero e azione vengano delegati ad irascibili partiti xenofobi. Forse, oggi è il tempo di una rinnovata iniziativa della società civile europea, dai progetti delle associazioni all'apertura delle famiglie che ospitano i profughi, dai medici volontari nei campi improvvisati ai pescatori siciliani che salvano un uomo in mare. Una rivoluzione culturale che parte dal basso ed è già in atto. ■

## Libano: il nuovo confine del popolo siriano

**Syrian Edge è prodotto da Sunset e fa parte del progetto "Protezione delle famiglie siriane e libanesi più vulnerabili colpite dalla crisi siriana". È stato realizzato da GVC e finanziato dalla Direzione generale per gli Aiuti umanitari e la protezione civile della Commissione Europea (ECHO). È stato girato nella zona settentrionale della Valle della Beqaa, al confine con la Siria, tra il luglio e l'agosto del 2015. In una versione da 20 minuti è stato presentato al Terra di Tutti Film Festival di Bologna in ottobre**

di Juan Martin Baigorria, fotografo e documentarista  
e Lisa Tormena, giornalista freelance e documentarista



### JUAN MARTIN BAIGORRIA

Siamo partiti una domenica di fine luglio, dopo il Ramadan. Abbiamo trascorso una notte a Beirut e il mattino seguente ci siamo diretti verso la Valle della Bekaa. Non è un viaggio lungo, ma la congestione del traffico cittadino della capitale libanese rende qualsiasi spostamento più lungo ed esasperante di quanto ci si possa aspettare valutando la distanza.

A Zahle, nella Beqaa, in un ufficio-appartamento ci aspettava lo staff locale di GVC. Visto che loro lavorano a diretto contatto con i profughi, era importante comprendere quali fossero le storie più interessanti e particolari da raccogliere. Zahle dista una trentina di km dal confine siriano, subito prima delle montagne al di là delle quali si sentivano costantemente i bombardamenti.

A quanto pare, l'esercito governativo stava bombardando pesantemente una cittadina dov'erano asserragliati alcuni guerriglieri ISIS. Il giorno seguente ci siamo diretti verso Jdeideh, avamposto GVC nei campi profughi. Lì ci siamo subito organizzati per le pre-interviste.

Non si tratta dei classici campi profughi delle Nazioni Unite. Sono organizzati a chiazze sparse sul territorio e si trovano sulle diverse terre dei LandLord, i proprietari terrieri libanesi che affittano i fondi ai profughi in cambio di soldi/lavoro nei campi. Su questi siti i rifugiati si insediano in accampamenti di diverse famiglie.

Ci siamo imbattuti in situazioni molto diverse tra loro, dal contadino che già veniva in quelle zone stagionalmente per lavorare



nei campi fino alle famiglie benestanti, partite frettolosamente senza soldi e, quindi, impossibilitate a permettersi un alloggio a Beirut. Il comune denominatore era sempre lo stesso: vite spezzate, interrotte, una generazione di bambini che non andrà a scuola per chissà quanti anni.

La maggior parte dei bambini non va a scuola perché, per le famiglie, ciò rappresenta un costo. Spesso, inoltre, non basta quello che guadagnano gli adulti. In ogni caso, mancano le strutture. Le condizioni dei campi profughi sono molto precarie e mancano le risorse. Ciononostante, le municipalità hanno accolto un numero molto elevato di rifugiati. Se ne contano circa 1.200.000 in tutto il Libano, la maggior parte dei quali nella zona settentrionale della Valle della Beqaa. Il momento peggiore per un rifugiato siriano nella Beqaa è l'inverno. Fa molto freddo e nevica e ciò rende le condizioni molto critiche. L'inverno scorso è stato molto rigido e sono morti dei bambini a causa delle tempeste di neve. Le tende sono di varie tipologie, con diversi servizi: quasi tutte sono dotate di water tank e di latrine; poche, invece, quelle con il drenaggio intorno. Molte offrono scarsa protezione di fronte alla pioggia o alla neve.

I Siriani rifugiati nei campi sono stati tutti molto ospitali. Ci hanno offerto acqua, sigarette, caffè, the, pranzi. Tutti si facevano filmare e fotografare e i bambini erano sempre molto incuriositi dalle telecamere.

Anche i Libanesi ci hanno accolto a braccia aperte.

Abbiamo trovato una situazione potenzialmente esplosiva, ma, nella maggioranza dei casi, la convivenza tra Libanesi e Siriani era pacifica, collaborativa e caratterizzata da reciproco rispetto. Ci siamo avvicinati varie volte al confine siriano, fino a qualche metro. Personalmente ero molto incuriosito dalla situazione. Dentro di te senti come un'attrazione, una spinta. Sentivo questa voglia di scavalcare quel confine e andare a vedere con i miei occhi per capire meglio le ragioni di questa guerra. In fondo, però, ci trovavamo lì per un altro motivo e ci siamo concentrati su quello.

### LISA TORMENA

Per un giornalista, avere la possibilità di documentare il Nord della Beqaa rappresenta una grande opportunità: check point, controlli serrati, una situazione molto delicata da un punto di vista politico e militare non permettono un lavoro completamente libero sul campo. Siamo qui grazie a GVC, una ONG di Bologna da anni coinvolta in progetti di sostegno ai rifugiati siriani in Libano e alle comunità d'accoglienza. Sono i cooperanti di GVC ad accompagnarci nei campi informali, a pochi chilometri dalle montagne che costituiscono il confine con la Siria. Vediamo la linea di confine, sentiamo i bombardamenti in lontananza. A volte si confondono con i fuochi d'artificio con cui i Libanesi festeggiano qualsiasi evento. Tutto questo ci confonde.

Il territorio è sotto il controllo di Hezbollah, il Partito di Dio, di estrazione sciita e vicino al Governo di Assad. Il nostro compito è quello di raccontare, attraverso le immagini, la vita, le speranze, i problemi di coloro i quali sono fuggiti dalla guerra cercando riparo in Libano e dei Libanesi del Nord della Beqaa, che oggi vivono questa presenza come ingombrante a causa della mancanza di lavoro e di sufficienti risorse idriche, energetiche, sociali ed educative.

Siamo qui da una settimana. Abbiamo visitato diversi campi e cominciato le riprese. In uno dei campi informali (il Governo libanese non permette i classici campi profughi a cui siamo abituati) intervistiamo una giovane donna. Tiene in braccio il suo bimbo di poco più di un anno che mi scruta con un certo sospetto. Lei sorride, cercando di farmi sentire a mio agio. Attorno, quattro bambine ridono e richiamano la nostra attenzione. Sembrano piccoli squali impolverati che girano intorno ad una preda. Sorrido aprendo le braccia in segno di accoglienza e una di loro si butta nell'abbraccio. Mi guarda, mi chiede qualcosa in Arabo e le altre, come scolarette davanti ad una poesia imparata a memoria, ripetono all'unisono la stessa domanda. Faccio loro cenno di non capire. Ridono come matte e ripetono la domanda più lentamente, come se così potessi capirla. Ovviamente, il risultato è il medesimo. Cerco con lo sguardo la nostra interprete, Nagham, che si aggira con Martin tra le tende per rubare immagini di vita quotidiana. Le voci delle bimbe si fanno più insistenti, si sovrappongono e questa domanda pare ora la più importante del mondo. Attiro l'attenzione di Nagham. Lei arriva con il fare di una crocerossina pronta al salvataggio. Chiedo alle bimbe di ripetere e Nagham traduce: "Tu sei andata a scuola?". Era questa la domanda più importante del mondo. In sé rappresenta la grande tragedia silenziosa causata dalla guerra: la perdita, da un punto di vista educativo, di un'intera generazione.

Il Libano ha 4,5 milioni di abitanti ed ospita quasi un milione e mezzo di profughi siriani, 400.000 dei quali bambini in età scolare. Di questi, meno del 10% ha avuto accesso ad un percorso educativo. Le cause sono diverse e, tra queste, si contano la mancanza di strutture adeguate a far fronte ad un numero così elevato di studenti, la distanza delle scuole dalle isolate zone dei campi, i costi dei trasporti, spesso insostenibili per i genitori.

Le Nazioni Unite puntano a coinvolgere nel percorso scolastico 200.000 bambini siriani accampati in Libano, ma, fino allo scorso anno, solo il 6% del target era stato raggiunto. La speranza è che, quest'anno, la percentuale salga a doppia cifra.

Syrian Edge è in fase di distribuzione e verrà proiettato attraverso il circuito dei festival. Stiamo lavorando ad una versione più lunga. Contemporaneamente, stiamo realizzando un nuovo documentario, Les amoureux des bancs publics, sulla riappropriazione dello spazio pubblico tunisino attraverso l'arte di strada.

## Siriani in transito: Catania, Milano, Malmoe

Una mostra e un viaggio raccontano il silenzioso passaggio di decine di migliaia di richiedenti asilo dalla Stazione Centrale diretti al nord

di Anna Pasotti, Associazione Siriani in Transito



Spesso arrivano in grandi gruppi: i vestiti leggeri e logori, gli occhi stanchi in attesa di un letto, una doccia calda e un pasto. A Milano, da ottobre 2013 a settembre 2015 ne sono passati più di 65.000. Famiglie, anziani, persone con disabilità e ragazzi o uomini soli: sono i profughi siriani. Come volontarie e operatrici nei centri li abbiamo visti passare quasi tutti. Alla fine del 2013 i Siriani hanno iniziato ad arrivare in Italia via mare, da Libia ed Egitto, nella maggior parte dei casi. Il loro scopo era quello di attraversare l'Europa per giungere in Svezia, il primo Paese europeo a promettere ospitalità ai Siriani in fuga dalla guerra. L'unico modo per presentare la domanda d'asilo in un Paese dell'Unione Europea è, infatti, dall'interno del Paese stesso e non esistono visti temporanei che permettano di entrare legalmente nel territorio desiderato per inoltrare l'istanza. Affidarsi ai trafficanti di mare diventa l'unica via. Presto ci accorgiamo che non è solo il viaggio in mare ad essere pericoloso: Milano è diventata la tappa intermedia di un viaggio stremante, spesso traumatizzante, a causa di normative che obbligano i Siriani a muoversi invisibili attraverso il nostro continente. Quando Nur, bambina di 7 anni, viene lasciata a Milano con gli zii, la prima volta dalla madre e la seconda dal padre perché non ci stava sulla macchina del trafficante, sentiamo l'urgenza di denunciare il viaggio a cui queste persone sono obbligate dai regolamenti europei. Decidiamo così, una fotografa e tre mediatrici interculturali, di ricostruire su tre tappe - Catania, Milano e Malmoe - quella che fino a pochi mesi fa è stata la rotta più calpestata dai

profughi siriani verso il nord Europa. Dopo essere stati salvati dalle navi della marina italiana, i Siriani vengono condotti in centri o palestre adibite a tali in Sicilia. Con i primi arrivi giungevano a Milano storie di persone alle quali le forze dell'ordine italiane avevano preso le impronte digitali con la forza. Secondo il regolamento di Dublino III, la persona che intende presentare domanda di asilo può farlo solo nel primo Paese dell'Unione in cui mette piede. I dati vengono inseriti in un database europeo. Chi inoltra l'istanza in un altro Paese viene rimandato nello Stato di prima identificazione. I Siriani intendono continuare il loro viaggio perché l'Italia non ha garantito loro l'asilo (a differenza di Svezia e, in seguito, Germania) e perché il sistema di accoglienza italiano ha tempistiche molto lunghe e offre spesso servizi mediocri senza piani per l'inserimento sociale. Per continuare, però, devono riuscire a non essere fermati in nessuna frontiera, pena l'essere rimandati in Italia e dover presentare la domanda di asilo qui. Diventa presto chiaro al Governo italiano che il numero di persone desiderose di passare dall'Italia per andare in nord Europa continuerà ad aumentare. Viene deciso, unilateralmente, che i Siriani potranno passare attraverso il nostro territorio senza essere identificati o fermati. Chi arriva in Sicilia viene quindi lasciato libero di uscire dai centri per recarsi a Catania e, da lì, prendere il treno per Milano, punto di snodo per il nord Europa. Arriviamo a Catania in un giorno di sole e vento. Ci accoglie un gruppo di un centinaio di persone tutte attente ad ascoltare Nawal, attivista italo-marocchina. In assenza di un'i-



stituzione di qualsiasi tipo, Nawal, ed il gruppo di volontari che la supporta, è la loro unica fonte di informazioni. È lei a gestire la prima accoglienza, dagli ospedali a come trovare del cibo a basso costo, e a spiegare loro le leggi europee e gli stratagemmi per non farsi truffare dai trafficanti. Tutto ciò sei giorni su sette, reperibile 24 ore al giorno. A Catania abbiamo accompagnato Nawal nel suo lavoro: abbiamo seguito una famiglia con un figlio di 2 anni ricoverato in ospedale per disidratazione dopo 5 giorni in mare, e aiutato gruppi di centinaia di persone ad acquistare i biglietti del treno. Siamo arrivate temendo difficoltà di comunicazione con persone appena scampate a quello che viene spesso chiamato “il viaggio del suicidio”. Siamo, invece, state investite dall’emozione e dall’euforia di chi si ritrovava finalmente in Europa, vivo. Abbiamo sentito la speranza per il futuro. In pochi avevano capito che questo era solo l’inizio di un lungo e costosissimo viaggio che avrebbe trasformato la loro gioia in agonia. “In Sicilia ci siamo sentiti arrivati” afferma Nibal, una mamma di 32 anni. Da Catania siamo partite in treno per Milano con un gruppo di 74 Siriani, tra i quali moltissimi bambini. Solo una volta sul treno le persone hanno iniziato a rendersi conto della quantità di difficoltà ed incognite che si paravano davanti a loro. Qui iniziavano anche a realizzare di essere stanche e sporche, di essere diventate ufficialmente profughi. “Le informazioni apprese non erano corrette, non avevamo capito cosa fosse l’Europa. Anche solo passare da uno Stato all’altro, pensavamo sarebbe stato facile, veloce. Ma è difficile... Pensavamo che saremmo arrivati subito al nord. Sul treno per Milano ogni famiglia aveva con sé 1.000 Euro. Non avevamo capito di aver bisogno della stessa quantità di soldi per ognuno di noi” racconta Ayman, il padre di una bambina di 4 anni scappato da Aleppo perché fotografava le manifestazioni contro il regime. A Milano la situazione è diversa: il Comune ha aperto dei centri di accoglienza appositi per i Siriani. In questi centri gli ospiti non sono obbligati a rilasciare le proprie impronte o a presentare domanda di asilo. Possono riposare per qualche giorno, vedere un medico e partire quando sono pronti. Purtroppo, ciò ha reso Milano uno dei centri di profitto più grandi d’Europa per le reti di trafficanti di terra. Da Milano, un passaggio in auto fino alla Svezia costa 700 Euro a persona, e l’arrivo non è garantito. I trafficanti ritirano il denaro il giorno prima della partenza e, spesso, non tornano per i passeggeri il giorno dopo. Interi nuclei familiari sono stati abbandonati senza soldi in aree di servizio in autostrada o vicino al confine con l’Austria, dove i cartelli sono bilingue, convinti di essere in Germania. A volte, le macchine vengono fermate ai confini e i passeggeri, arrestati e segnalati, rilasciati sul lato italiano del confine. Dato che l’Italia ha deciso di non registrare i Siriani, la polizia degli Stati confinanti è spesso molto atten-

ta alle frontiere per respingerli. Affidandosi completamente ai trafficanti, spesso le famiglie vengono divise. I Siriani si muovono solitamente in nuclei familiari molto numerosi, composti anche da 10 o 15 membri, mentre le auto dei trafficanti hanno solo quattro posti. A rimanere indietro sono, nella maggior parte dei casi, i figli più grandi, i quali, a volte, non sono nemmeno maggiorenti. Per di più, una volta attraversato il confine, spesso le famiglie perdono i contatti telefonici e la possibilità di comunicare con chi è rimasto indietro. Ahmad, un ragazzino di 17 anni del nord della Siria, è rimasto a Milano per permettere alla madre e ai quattro fratellini di partire schiacciati dentro la stessa macchina. Per tutto il tempo in cui è rimasto a Milano, prima di provare ad andare in Germania, non aveva idea di dove fossero. Non tutti partono in macchina: qualcuno sceglie il treno, anche se bisogna attraversare molti confini ed evitare la Svizzera, perché meno costoso. C’è chi è rimasto a Milano anche mesi, in attesa dei soldi per continuare il viaggio. Chi resta si ritrova intrappolato in un limbo in un Paese che non lo vuole e dove deve cercare di rimanere invisibile. Milano diventa tappa di attesa, di stallo. Qui i confini europei diventano tangibili. Dopo Milano arriva la Svezia. La Svezia come traguardo desiderato dalla maggior parte delle persone che abbiamo incontrato, la Svezia come terra promessa. Solo una volta arrivate lì ci siamo, come loro, scontrate con la realtà. A differenza dell’Italia, la Svezia offre un sistema di richiesta d’asilo molto efficiente: all’inizio i profughi vengono ospitati in hotel gestiti dal Governo. Poi vengono spostati in appartamenti dove attendono, per un massimo di sei mesi, l’esito della domanda di asilo. Se la risposta è positiva, i rifugiati ricevono una casa non arredata e un sussidio mensile. Gli adulti devono seguire un corso intensivo di Svedese e partecipare ad incontri di orientamento lavorativo. I bambini, invece, vengono inseriti in classi ponte per stranieri e, poco dopo, nelle classi svedesi. Questo sistema è meno assistenzialista di quello italiano, ma crea un forte senso di smarrimento e solitudine iniziale, oltre che un forte stress economico soprattutto per le famiglie di grandi dimensioni: la vita costa molto e gli spazi da percorrere sono molto ampi. Per lavorare è quindi necessario disporre di una macchina. A ciò si aggiunge la necessità di comprare i mobili per la casa, cibo e vestiti. In Svezia abbiamo trovato molta delusione. Qui le persone realizzano che, ora che sono arrivate, devono cominciare a ricostruirsi una vita. È qui che capiscono di aver definitivamente abbandonato casa loro. In Svezia, i Siriani hanno anche il tempo di ripensare al viaggio a cui sono stati obbligati per mettersi in salvo. Realizzano di essere stati trattati come persone di serie b dal sistema europeo. Moez ci confessa che “Tutto nel viaggio ti rende debole. La cosa più difficile è realizzare che avresti potuto perdere la tua famiglia, sì. Siamo scappati dalla guerra per stare meglio. Ti sorprende come il viaggio sia peggiore della guerra.” ■



## Una voce dal limbo

**Il progetto “A to B” ha seguito Wissam nel suo viaggio verso l’Europa grazie a una pagina Facebook, un profilo Twitter e un canale Youtube**

di **Angela Caporale**, caporedattrice di SocialNews

**W**issam ha 26 anni ed è nato a Damasco. Ha vissuto in Siria con la sua famiglia fino a quando la guerra civile, ormai quattro anni fa, ha sconvolto la sua vita insieme a quella di milioni di Siriani. Studiava Management del turismo, Wissam, e sognava di lavorare in un grande albergo.

Tre anni fa ha deciso di scappare insieme ad uno dei suoi fratelli perché la Siria, oggi, non è un posto sicuro per nessuno. Ha provato a raggiungere l’Europa legalmente: ha inviato application per Università e borse di studio, ha richiesto visti turistici, ma anche quando un’Università tedesca l’aveva finalmente accettato, la burocrazia ha vanificato tutti gli sforzi profusi.

Conosciamo la sua storia perché, per caso o per fortuna, grazie a WeChat è entrato in contatto con una ragazza italiana. Insieme hanno deciso di dar vita al progetto “A\_to\_B”, una pagina Facebook, un profilo Twitter e un canale YouTube dai quali Wissam può raccontare il suo viaggio in prima persona. Attraverso piccoli audio-messaggi settimanali, è diventato possibile confrontarsi direttamente con un richiedente asilo seguendo tutti i passaggi di quel viaggio che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi mesi.

Ecco, allora, che torniamo sulla spiaggia di Bodrum, Turchia, dove Wissam e i suoi compagni di viaggio hanno aspettato per giorni il loro turno di prendere il mare alla volta di Kos, Samos, Lesbos ed altre isole greche. “Le giornate sono tutte uguali. Stiamo in spiaggia e aspettiamo perché stare negli hotel è troppo costoso. Aspettiamo una chiamata, un contatto, da parte dei trafficanti. Sto semplicemente seduto qui e non so cosa succederà poi.” Nell’attesa, si discute della situazione in Siria, dei motivi che l’hanno spinto, insieme ad altri 4 milioni di Siriani, a lasciare il proprio Paese: attraverso i messaggi vocali, Wissam spiega che ha lasciato l’Università per non essere costretto a prendere parte alla guerra, che fosse con il Free Syrian Army o con l’esercito degli Assad. Fa il punto anche sul conflitto e sulle forze in campo: “Tutti combattono per l’Islam, tutti sono costretti a prendervi parte e non sembra esserci scampo”. In sottofondo si sente un bambino piccolo piagnucolare e qualche risata. Da Bodrum, Wissam è arrivato a Samos, dove è gli è stato assegnato un numero per la prima volta, il 315. Insieme a molti altri richiedenti asilo e migranti è stato trasferito ad Atene, dove la polizia greca ha scortato il gruppo fino al confine, affidandolo all’esercito macedone. Ha proseguito il suo viaggio attraverso la Macedonia, dove gli è stato assegnato il numero 33. Camminando sotto la pioggia e nel fango ha raggiunto la Serbia “dove ci hanno divisi in gruppi, il mio era il numero 95”, la Croazia, l’Ungheria “dove l’esercito ci ha circondato. Sembrava pronto ad usare le armi contro di noi, mi sono spaventato. Ovunque mi girassi c’era qualcuno che imbracciava un’arma contro di noi”, l’Austria e, infine, l’accogliente Germania, che ha sospeso l’applicazione del regolamento di Dublino. Al proposito, Wissam si chiede davvero cosa cambi dopo questa decisione: “Quindi? Se non sono in Europa e non ho alcuna via legale per arrivarci, cosa cambia? Grazie Germania per avermi incoraggiato ad affidarmi ai trafficanti senza arrendermi mai.”

A Monaco l’accoglienza non è stata delle migliori: tra l’assenza di coperte e la confusione sulle informazioni, a Wissam è stato assegnato un nuovo numero, il 144, per compilare, quasi forzatamente, la sua domanda di asilo. Oggi, dopo qualche settimana, Wissam vive in un campo a Pavolding. Studia il Tedesco e aspetta la primavera, quando la sua richiesta d’asilo verrà esaminata. Intanto, si chiede cosa possa fare, ora: “Non posso cominciare una nuova vita. Ho bisogno di lavorare, ho bisogno di studiare, ho bisogno di essere libero e di non essere circondato da questo recinto. Mi hanno detto di aspettare, aspetterò”.

“A\_to\_B Project” non è soltanto un racconto che ha nella viva voce di Wissam il suo punto di forza. Oggi è anche un progetto di crowdfunding finalizzato ad erogare tre borse di studio per permettere ad alcuni richiedenti asilo siriani di proseguire i loro percorsi universitari. Vorrebbe diventare anche una mostra, un’installazione, un viaggio per permettere a molte più persone di ascoltare Wissam raccontare quello che accade attorno all’Europa. Quella stessa Europa guidata da leader ai quali spesso Wissam si è rivolto con forza e frustrazione: “Cari leader, dormite bene mentre altri muoiono, svegliatevi di mattina mentre altri non possono, bevete il vostro caffè mentre altri soffrono la fame”. ■



## Dissidenti a Cuba, rifugiati in Europa

**Nonostante il disgelo con gli Stati Uniti, nell'Isola la libertà di espressione non è ancora tutelata. Lo sa bene Ahmed, che da Budapest racconta la sua storia tra dibattiti sull'economia caraibica e rischio di finire in carcere**

di **Angela Caporale**, caporedattrice di SocialNews, giornalista e social media manager freelance



**L**il disgelo tra gli Stati Uniti e Cuba è ormai realtà. Prove di dialogo, strette di mano, incontri diplomatici, la cancellazione di Cuba dalla lista degli "Stati canaglia" e, infine, la riapertura dell'ambasciata USA a L'Havana raccontano una storia di apertura tra i due Paesi, dopo decenni di ostilità. L'accordo è stato raggiunto anche in seguito alla riduzione del controllo sulla rete e al rilascio, da parte del Governo cubano,

di decine di prigionieri politici detenuti nelle carceri dell'isola. Il primo segnale di distensione è stato registrato nel dicembre del 2014, quando il Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha deciso di riprendere le relazioni diplomatiche con Cuba e ha ripetutamente incontrato Raul Castro in segreto, prima, e pubblicamente, poi. Secondo un sondaggio dell'Atlantic Council, l'opinione pubblica statunitense non è più così fredda nei confronti del baluardo comunista dell'America centrale, spinta, in particolare, dalla popolazione di origine ispanica. Lo stesso Obama non ha nulla da perdere. Al contrario, essere fautore del disgelo con i Castro non può che giovare all'immagine di un Presidente che ha fatto del cambiamento la sua parola d'ordine. All'apertura di Obama fa da contraltare lo scetticismo di alcuni gruppi, primi tra tutti gli esuli cubani, che vivono soprattutto in Florida e che, storicamente, svolgono pressioni su Washington affinché mantenga l'embargo. L'economia non rappresenta l'unico settore oggetto della campagna di advocacy dei Cubani negli States. Vengono mosse anche feroci critiche al trattamento riservato dai Castro ai cittadini che si oppongono, in qualche modo, all'operato governativo. Gli esuli denunciano che i Castro hanno una lunga storia di rilasci strategici di prigionieri politici in concomitanza di visite di diplomatici stranieri, come nel 2010, in occasione della visita del Ministro degli Esteri spagnolo. Anche la liberazione di 53 detenuti in conseguenza del disgelo con gli Stati Uniti non ha rallentato il trend di arresti di oppositori di vario tipo. Nel 2014, tale andamento era aumentato del 30% rispetto all'anno precedente. Secondo il Wall Street Journal, sono stati più di 1.000 i dissidenti arrestati dopo l'annuncio di Obama della ripresa delle attività diplomatiche. Amnesty International rincara la dose in un report di inizio anno: "Il rilascio di prigionieri non sarà niente più di una copertura se non è accompagnato da un processo di espansione dello spazio di libera e pacifica espressione di ogni tipo di opinione a Cuba". Proprio le reiterate violazioni del diritto di espressione e di opi-

nione, tutelato dall'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, di cui Cuba è Stato firmatario, sono nel mirino delle organizzazioni internazionali. Human Rights Watch ha dichiarato che i Castro "applicano leggi draconiane e falsi processi per incarcerare a dozzine coloro i quali hanno osato esercitare le loro libertà fondamentali". Cosa succede a chi esprime la sua opinione discordante? Secondo la "dangerousness law" è possibile, per le forze di polizia, arrestare qualsiasi persona che si suppone possa, in futuro, compiere qualche reato sulla base delle attuali opinioni. Una volta nel mirino, prima viene notificata la "pericolosità", poi si possono subire condanne fino a quattro anni di carcere, in condizioni precarie, per essere "ri-educati". Così è successo anche ad Ahmed, 30 anni, giornalista che, per vivere, si è reinventato tatuatore. Ahmed ha ereditato il suo nome dall'esperienza in Angola del padre. Oggi si trova a Budapest ed è un rifugiato politico, il primo a cui lo status sia stato riconosciuto per motivi politici e d'opinione, almeno in Ungheria. La strada è stata, però, lunga e travagliata. Negli ultimi anni la vita di Ahmed si è intrecciata con quella di altre migliaia di richiedenti asilo: a lungo, infatti, è stato ospitato a Debrecen in uno dei campi di raccolta per richiedenti asilo saliti alla ribalta per la presenza di migliaia di rifugiati siriani. Nessuno racconta la sua storia e quella dei Cubani che scappano dall'isola per raggiungere l'Europa. "Potevo tentare di arrivare in Florida, ma ho paura degli squali. E se poi finivo a Guantanamo?". Così, Ahmed ha preso un volo per Belgrado, destinazione raggiungibile senza visto (come Mosca, ndr). Da lì si è immesso nella rotta balcanica e ha raggiunto l'Unione Europea circa quattordici mesi fa. "I Cubani che arrivano in Europa in questo modo sono molti di più di quello che si pensa" - racconta - "Statisticamente non siamo rilevanti, ma a Debrecen ne ho visti passare tanti in questi mesi. Appena prima che io me ne andassi, eravamo una decina, compresa una famiglia con un ragazzino di 14 anni." Ahmed ha deciso di scappare da Cuba perché, a casa, è considerato pericoloso da quando, durante una lezione all'Università, ha deciso di proporre un dibattito sull'economia cubana. Il professore ha segnalato la proposta e per Ahmed è diventato impossibile laurearsi: una volta finiti gli esami, tutti i professori hanno rifiutato di fargli da relatore. "Ho presentato il mio progetto di tesi" - ricorda - "e mi sono visto rispondere che non avrebbero laureato uno studente le cui convinzioni non corrispondessero con i principi della rivoluzione cubana. È stato un colpaccio." I lavoretti, i tentativi di continuare a fare il giornalista e poi le amicizie con altri oppositori politici hanno segnato gli anni successivi, le prime convocazioni della polizia e, infine, la dichiarazione di "pericolosità". A quel punto, Ahmed ha deciso di scappare in Europa: "Non ho lasciato Cuba perché la dittatura dei Castro mi rende difficile vivere lì, sono scappato perché la minaccia alla mia sicurezza era diventata così seria che non ho avuto scelta."

Oggi, dall'Ungheria, sogna la Spagna, dove potrebbe parlare la sua lingua, o anche l'Italia per ricostruirsi una vita. È, però, bloccato nel limbo della burocrazia. Nei dieci mesi da richiedente asilo ha collaborato con le associazioni che gestiscono il campo, ha comprato gli strumenti per fare tatuaggi agli altri richiedenti asilo, ha vinto il torneo di scacchi tra gli ospiti. Oggi, a Budapest, le cose vanno meglio, ma l'Ungherese è una lingua complessa e, senza parlarlo in modo fluente, e senza tutti i documenti in tasca, trovare un lavoro è un'impresa complicata,

per non dire impossibile. Ahmed, però, non perde fiducia ed ottimismo: "Ad essere onesto, so di essere fortunato a trovarmi qui. Allo stesso tempo, però, è terribile perché ho dovuto lasciare trent'anni della mia vita indietro con tutte le persone che amo. Poi c'è la rabbia per questo processo, che sembra non finire mai, e l'insicurezza: ogni giorno potrebbe essere quello in cui mi arrivano i documenti e posso andare via da qui, oppure quello in cui mi rimandano a Cuba, dove non diventerei altro che l'ennesimo prigioniero di coscienza." ■

## IDENTITÀ

### CHI CAMMINA SULLA MAPPA

**Riprendendo le riflessioni di "Geografia" di Farinelli, ci rendiamo conto che le persone, fino a quando non le conosciamo, sono cose. In quanto tali, attribuiamo loro un'identità in base a dove si trovano. Che succede nel caso di una migrazione?**

**C**apita, in certi momenti della vita, propria o del Mondo, di riprendere in mano un libro, un articolo, una frase. Vi si scovano nuovi significati alla luce degli eventi che segnano quel momento che noi, o il Mondo, stiamo vivendo. Forse, è meglio dire che capita che il libro o l'articolo o la frase si prestino ad essere riletti in funzione degli ultimi eventi e siano in grado di suggerirci qualcosa in più, orientando la nostra percezione e la nostra comprensione. In questo pezzo di vita del Mondo, a livello mediatico e sostanziale caratterizzato da grandi migrazioni di persone in fuga da guerre, miseria, terrorismo e terrore, da abusi e da regimi, può capitare di rileggere Geografia di Farinelli, che di tutt'altro si occupa, e trovare anche tra le sue parole qualcosa che ci fa tornare in mente il triste racconto del presente, dalla cui cronaca, per un attimo, ci eravamo distratti. "Per troppo tempo si è creduto che la geografia fosse il sapere relativo a dove le cose fossero, senza accorgersi che, in realtà, nell'indicare questo, la geografia decideva che cosa le cose erano".

Conoscendo il dove si decide il cosa...

Le persone sono cose.

Finché non le incontriamo faccia a faccia, una per una, fuori dalla collettività dell'idea di "gente", finché non riconosciamo ad ognuna il possesso di un volto e la capacità di raccontare la propria identità attraverso il linguaggio, le persone sono cose. E a queste cosae, come a tutte le altre, attribuiamo una diversa identità (un diverso che cosa) a seconda del dove le possiamo collocare sulla mappa.

Sulle mappe compaiono linee, a volte contorte, altre perfettamente e arbitrariamente tracciate dalla Storia con la squadra. Queste linee descrivono confini.

La persona-cosa che, guardando la mappa, possiamo immaginare chiusa all'interno di questi confini (che spesso il noi ha deciso, a cui il noi ha di volta in volta attribuito significati), viene immediatamente definita a partire dal concetto di nazionalità. La persona in movimento, che non rispetta questi confini nostri, del noi che guarda la mappa e vi impone le mani pensando (pretendendo) di esercitare un potere sul mondo, la persona che questi confini li attraversa "alla faccia nostra", governatori dello spazio globale, inesperti dei luoghi, che del Mondo osserviamo dall'alto la cartografia, ma non cogliamo l'essenza, la persona che, stando dentro la geografia

piuttosto che sopra di essa non riconosce più il senso di una linea tracciata sulla mappa, questa persona cambia, ai nostri occhi, la sua essenza. Il suo che cosa non è più descrivibile nei maneggevoli (addomesticati) termini della nazionalità. E la persona diventa "migrante". La sua fisionomia non è più immaginata a partire da canoni, schemi (o stereotipi) facili e consueti, ma diventa qualcosa di tanto complesso da frustrare la nostra capacità di comprensione che, nell'arrabattarsi quotidiano col pensiero, esige scatole chiuse nelle quali catalogare i suoi oggetti, perché la mente possa muoversi agevolmente tra essi e, infine, dominarli. Del resto, non è forse questo ciò che l'uomo ha fatto tracciando linee sul planisfero? Porzionare il Mondo per poi poterlo pensare e maneggiare, casella per casella, con tutte le pedine in esse contenute? Forse, il divide et impera potrebbe avere anche questo significato. Finché Khan stava in Afghanistan poteva essere un Talebano o, viceversa, una vittima. Nel primo caso gli avremmo attribuito un severo volto barbuto, nel secondo, probabilmente, il volto di un bambino. Forse, qualcuno sarebbe stato in grado di evitare il più possibile stereotipi e pregiudizi e si sarebbe raffigurato un Khan estraneo a questa polarità. Avrebbe comunque pensato a "Khan l'afghano" attribuendogli certi supposti tratti derivanti dall'idea di "carattere nazionale". Ora che Khan ha lasciato Kabul per camminare sul planisfero, è diventato ai nostri occhi "Khan il migrante". Quasi nulla rimane di quell'identità che gli avevamo precedentemente attribuito: l'oggetto del nostro pensiero si è ribellato ai confini della scatola chiusa nella quale l'avevamo catalogato. Urge, quindi, una nuova catalogazione! Ma in questa Khan verrà assimilato a Said, che ha iniziato a camminare a Damasco, o a Senay, che da Asmara ha raggiunto le coste libiche per imbarcarsi... Ora che il viaggio è finito, ma che ha fatto in tempo a spogliarli di un'identità per cucirgliene addosso un'altra che deriva dal viaggio stesso e dall'arroganza con cui a noi disegnatori di mappe sembra l'abbiano affrontato, ora stanno tutti nella grande scatola chiusa di qualche centro d'accoglienza sotto l'etichetta di "migranti". Noi, invece, arranchiamo con il pensiero, affaticati dal dover capire il che cosa di queste persone che non hanno più un dove a descriverle. ■

di **Chiara Pacini**, collaboratrice di SocialNews

# FARAWAY SO CLOSE

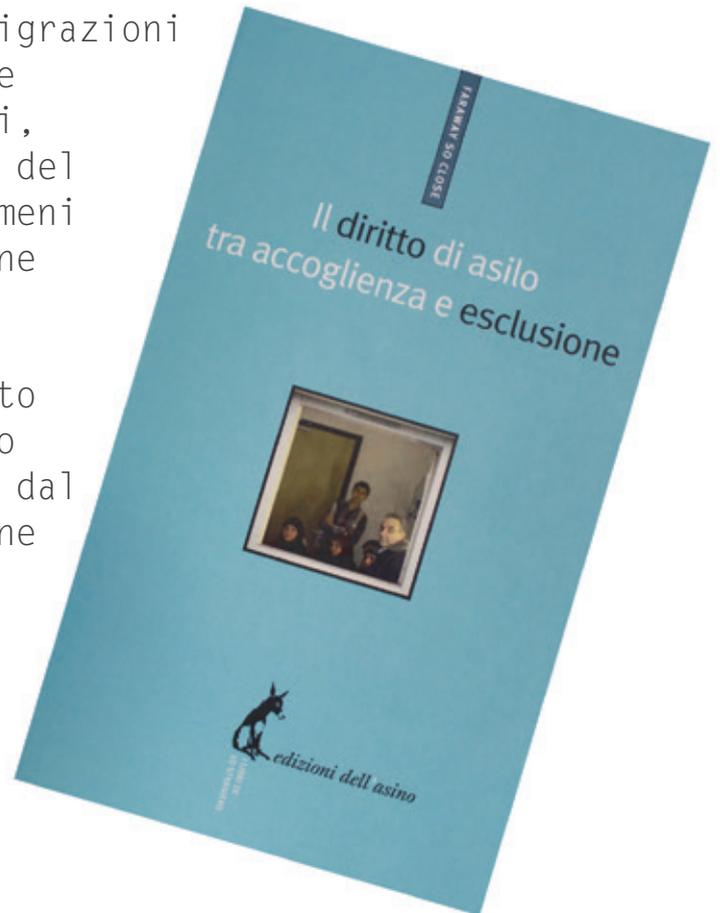
## IL DIRITTO DI ASILO TRA ACCOGLIENZA E ESCLUSIONE

Il progetto “Faraway so close” ha voluto dare visibilità al fenomeno delle migrazioni forzate attraverso studi, ricerche e i racconti degli stessi protagonisti, promuovendo una migliore conoscenza del diritto d’asilo e contrastando fenomeni xenofobi sul territorio della Regione Friuli Venezia Giulia.

L’11 dicembre 2015 è stato presentato a Roma il libro “Il diritto di asilo tra accoglienza e esclusione”, nato dal progetto di @uxilia in collaborazione con Open Society Foundations, l’Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione e il Comitato Italiano di Solidarietà Ufficio Rifugiati di Trieste.

Gli autori del libro sono:  
Giulia Reccardini, Gianfranco Schiavone, Noris Morandi, Loredana Leo, Nicole Garbin, Anna Brambilla, Caterina Bove e Annapaola Ammirati.

Il libro in formato kindle, è scaricabile gratuitamente da [amazon.it](http://amazon.it).



“Transito” è la parola chiave di questo volume, piccolo, ma prezioso, edito proprio mentre in tutta l’Europa avvengono mutamenti profondi in tema di diritto d’asilo e immigrazione. Questi cambiamenti riguardano la società europea nel suo complesso: non stiamo assistendo ad una crisi temporanea, ma ad una trasformazione strutturale che ci obbliga a riformare le politiche in materia di asilo. Possiamo affermare che è lo stesso diritto d’asilo ad essere in transito in Europa. Ma verso dove? Le risposte fornite finora dai singoli Stati e dall’Unione Europea non sono incoraggianti. Con le debite differenze, come avvenne negli anni ’30, i profughi di oggi vagano per l’Europa mentre molte Nazioni, ostili ed ottuse, li respingono e li rimpallano da una frontiera all’altra. Per i profughi di oggi, sembra che la legge non esista, oppure esista solo per disconoscerli.